

### III

#### **Parole e fiamme. La lotta dei predicatori contro lussi e vanità (secoli XIII-XV)**

1. *Giovanni da Vicenza, Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, Stefano di Borbone (fra XIII e XIV sec.)*

Si iscrive *ab antiquo* nella tradizione cristiana il tema della ripulsa delle vanità, come prova il passo già citato del Vangelo secondo Matteo: «E perché vi affannate per il vestito? Osservate i gigli del campo, come crescono...». La prima lettera ai Corinti di San Paolo contiene un noto e importante riferimento al modo di vestire delle donne obbligate a portare il capo velato. I Padri della Chiesa si sono occupati spesso di vesti e ornamenti specie se femminili<sup>1</sup>, basti pensare al *De cultu feminarum* di Tertulliano<sup>2</sup> degli inizi del III secolo.

Nel corso dei secoli si precisarono i modi e le ragioni dell'invito alla moderazione e si affiancarono a valenze morali e a indicazioni penitenziali ragioni nuove di ordine diverso. Quanto più si diffuse il gusto per gli ornamenti e aumentarono le possibilità di disporre di vesti e oggetti preziosi, tanto più ricorrente, perspicua e sempre meno astratta si fece la discussione sul tema della lotta alle vanità, in particolare a quelle femminili, da parte dei predicatori.

Dalla metà del XIII secolo con l'impegno omiletico dei Domenicani e soprattutto dei Francescani il tema ricorre costan-

<sup>1</sup> ELLIOTT, *Dress as mediator between inner and outer Self* cit.

<sup>2</sup> TERTULLIEN, *La toilette des femmes (De cultu feminarum)*, Paris 1971 (Sources Chrétiennes, 173); per la versione italiana, con testo latino a fronte vedere TERTULLIANO, *Gli ornamenti delle donne (De cultu feminarum)*, a cura di M. Tasinato, Parma 1987.

temente<sup>3</sup>. È nota la sensibilità dei Mendicanti alle questioni sociali e l'attitudine dei Francescani in particolare a prendere parte a quelle più urgenti poste dai loro tempi. Questioni ricorrenti – la lotta ai lussi e alle vanità è una di quelle – appaiono impostate e affrontate in modo differente a seconda dei tempi e con diversi gradi di intensità.

All'inizio del XIII secolo, per l'esattezza nell'anno 1233, predicando a Bologna fra Giovanni da Vicenza, si verificò un episodio che mi pare emblematico della fine di una fase e dell'avvio di una nuova nella storia della lotta dei predicatori contro varie forme di manifestazione del gusto per il decoro piuttosto che contro veri e propri lussi. Giovanni da Vicenza predicava a Bologna nel mese di maggio, quando sbocciavano fiori bellissimi e variopinti ed egli si trovò conseguentemente di fronte, come si ricava dal racconto di Tommaso di Cantimpré, a molte persone, forse non solo donne, che si erano adornate con corone di rose. Il frate si scagliò contro questa manifestazione di gioia profana e proibì alle donne di ornarsi il capo con simili ghirlande e anzi ingiunse loro di coprirsi il volto con un velo<sup>4</sup>. Non era stato certo il lusso ad accendere l'ostilità del predicatore, quanto piuttosto un evidente gusto profano per l'ornamento che risultava scandaloso agli occhi del severo frate secondo il quale la vita era un semplice transito da costellare di atti penitenziali.

Nel nome di questa medesima etica della penitenza, all'inizio del XIII secolo i predicatori proponevano la croce, simbolo di sofferenza, come unico ornamento del cristiano. Due secoli dopo Giovanni da Capestrano ricorderà ai suoi attenti uditori che la santa croce costituiva il vessillo e l'insegna del cristiano e che conseguentemente era fatto obbligo al seguace della croce di rinnegare ogni gloria mondana e disprezzare il mondo<sup>5</sup>. Il discorso di Giovanni da Capestrano sugli ornamenti e sulle vanità era in realtà, come vedremo, molto più ampio e complesso.

In pieno Duecento dunque le città erano percorse frequentemente da processioni penitenziali: masse di uomini nudi sino alla cintola o sommariamente coperti da un sacco aperto sul dorso camminavano infliggendosi colpi di flagello e intonando lugubri canti misti a lamenti.

<sup>3</sup> Utile vedere R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4, *Intelletuali e potere*, Torino 1981, pp. 949-1035, spec. sulla predicazione degli ordini mendicanti, pp. 977-985.

<sup>4</sup> FUMAGALLI, *'Solitudo carnis'*. *Vicende del corpo nel Medioevo* cit., pp. 59-65.

<sup>5</sup> GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Trattato degli ornamenti* cit. Testo originale latino

«Non apparteneva a nessun Ordine religioso, viveva da solo e si studiava di piacere solo a Dio; era molto amico dei frati Minori... Egli aveva in testa un berretto armeno, la barba lunga e nera, portava una piccola tromba di bronzo – o forse di ottone – con la quale suonava e la sua tromba rimbombava con un effetto terrificante e dolce insieme. Aveva una fascia di pelle ai fianchi, un vestito nero, a forma di sacco, tessuto grossolanamente, lungo fino ai piedi. La toga era confezionata a foggia di guascappa con davanti e di dietro una croce grande... Vestito in questo modo egli se ne andava con la sua tromba e predicava nelle chiese e nelle piazze e lodava Dio». Era Benedetto della Cornetta nella descrizione di Salimbene de Adam<sup>6</sup>. Benedetto praticava la penitenza e incitava ad essa proprio come Giovanni da Vicenza. Nella seconda metà del Duecento Salimbene da Parma (1221-1287), che ci ha consegnato la descrizione appena riferita di Benedetto della Cornetta, disprezzava la superfluità dei cibi e dei vestiti ed in particolare le lussuose vesti femminili con lunghe code trascinate per terra e vietate con ordinanza dal cardinal Latino<sup>7</sup>. Ma si era ormai nella seconda metà del XIII secolo.

Verso la metà del Duecento Umberto da Romans, nato nel 1193 o forse nel 1194 e morto 1277, e Gilberto da Tournai, nato invece all'inizio del XIII secolo e morto nel 1284, domenicano il primo e francescano il secondo, composero due manuali di predicazione *ad status* nei quali, cioè, si rivolgevano a donne che appartenevano a categorie sociali ben identificabili<sup>8</sup>. Invece di rivolgersi a vergini, coniugate o vedove<sup>9</sup>, cioè a donne viste in base alla loro relazione con un uomo, i due predicatori le distin-

in Cod. n IX, del convento di Capestrano, foll. 134 r.-165 v.: «Tractatus generalis de usu cuiuscumque ornatus secundum Joannem de Capistrano».

<sup>6</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., vol. I pp. 100-101.

<sup>7</sup> Alla fine del XIII secolo un *Costituto* del cardinale Latino Malebranca imponeva alle donne di indossare il velo «ma la civetteria femminile era riuscita a farne un ornamento raffinato abbellito da liste d'oro»: LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana* cit., p. 149. OWEN HUGHES, *La moda proibita* cit., spec. p. 89 dove l'A. osserva che ci fu un legame fra la presenza del cardinale Latino a Firenze per le trattative preliminari all'insediamento del nuovo governo e l'emanazione da parte del governo stesso delle prime norme suntuarie della città nel 1281.

<sup>8</sup> C. CASAGRANDE, a cura di, *Prediche alle donne del secolo XIII. Testi di Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, Stefano di Borbone*, Milano 1978.

<sup>9</sup> C. CASAGRANDE, *La donna custodita*, in DUBY, Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo* cit., pp. 88-128, spec. pp. 90-100.

sero a seconda del ruolo sociale<sup>10</sup>. Essi espressero un'attenzione inedita e una capacità di classificazione inusuale ed elaborarono ammaestramenti calibrati alle religiose, alle donne nobili, alle ricche borghesi, alle donne povere dei piccoli villaggi, alle domestiche dei ricchi e alle meretrici. In tutti o quasi i casi trattarono con dovizia di particolari il tema degli ornamenti superflui.

A tutte Umberto da Romans raccomandava di non essere sfrontate né frivole, bensì pudiche e di vestire con modestia. Se alle nobili non rivolgeva ammaestramenti specifici, delle ricche borghesi deprecava l'abitudine di eccedere vistosamente in uno sfarzo superfluo e le apostrofava con le parole del profeta Isaia: «in quel giorno Dio toglierà gli ornamenti delle calzature... e invece di profumo ci sarà fetore, invece della cintura una corda, al posto dei riccioli la calvizie, invece del corsetto il cilicio»: un minaccioso rovesciamento degli amati ornamenti in terrificanti e tormentose brutture. Alcune di queste ricche borghesi, aggiungeva Umberto, si prendono tanto cura delle vanità di questo mondo da trascurare le cose che riguardano Dio; si tratta di un ragionamento basato sulla diade esterno-interno che vedremo ricorrere frequentemente nei testi successivi. Nemmeno le religiose, egli denunciava, sfuggivano alla tentazione degli ornamenti e delle belle vesti!

Il contemporaneo di Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, disprezzava in particolare quelle vecchie vedove che si ingegnavano a ritoccare la faccia con la stessa cura e perizia con la quale il pittore si applica a dipingere un quadro e le assimilava alla cornacchia che, quando costretta a rendere le piume colorate che aveva rubato per farsi bella, rimase nuda. Cos'altro accadrebbe infatti alla donna che si pavonaggia dei suoi splendidi ornamenti se dovesse restituire alla pecora la sua lana, alla capra la pelle di cui sono fatte le sue belle scarpine, alla terra il limo e alle erbe i colori? «Questa è una donna lasciva, una donna con la cresta, piena di rughe, piena d'oro, superba, coperta di unguenti e vestita con abiti attillati, che si orna di frivolezze e di vanità, e se ne vanta, mentre invece una bestia, che è vestita dalla natura, potrebbe a maggior ragione vantarsi della sua pelle...»<sup>11</sup>. Il discorso del predicatore si fondava su alcuni passi

<sup>10</sup> Sul significato di questa modificazione di angolo di visuale e più in generale sulla ricerca storiografica sulle donne nel medioevo si può vedere M.G. MUZZARELLI, *Tematiche della storiografia italiana recente dedicata alla donna medievale*, in «Studi Medievali», 3<sup>a</sup> s., XXX (1989), pp. 883-908.

<sup>11</sup> Casagrande, *Prediche alle donne* cit., p. 81.

di Gerolamo che nella *Epistula CXVIII*, indirizzata a una madre e a una figlia che abitavano in Gallia<sup>12</sup>, decodificava il linguaggio delle vesti impiegato da astute donne, poco inclini alle virtù, che indossavano abiti fino a terra per sembrare più alte o scuivano apposta la tunica per far vedere quello che stava sotto. «Persino il rumore che le tue scarpe, nere e lucide, fanno, quando cammini, è un richiamo per i giovani, con le piccole fasce ti stringi i seni e con una cintura arricciata ti fai la vita sottile, lasci scendere i capelli sulla fronte o sulle orecchie, ogni tanto ti cade il mantello e scopre le tue candide spalle, poi veloce, come se non avessi voluto farti vedere, ricopri ciò che in realtà volutamente avevi scoperto».

Rivolgendosi non più alle vedove ma alle vergini, Gilberto da Tournai raccomandava semplicità e verecondia. «Ma tu, vergine, che vai in giro col collo per aria, [...] ti tingi i capelli, ti ungi la faccia, ti alzi delle ciocche di capelli a mo' di corna, aggiungi alla testa ciò che non dovresti, ti guardi allo specchio, ti cingi il vestito con ghirlande, ti sovraccarichi di collane ornata al massimo, tu, in questo modo, attrai e inganni l'incauta gioventù». Circa un secolo più tardi Bernardino da Siena avrebbe detto, esprimendo un concetto analogo, che ornarsi era come aprire una cisterna e sostenuto, fondandosi su un passo biblico (Ex. 2,33-34), che se in essa vi precipitava un bue o un asino, la colpa era di chi l'aveva aperta<sup>13</sup>. In Gilberto prima e in Bernardino poi risuonano gli echi delle opinioni sulla donna espresse dai teologi e dai filosofi medievali. Essi sulla scorta dei pensatori precedenti, di Gerolamo ad esempio, erano portati a vedere la donna come un essere insidioso, una tentazione vivente, uno strumento del demonio che, valendosi magari di una bella e fluente capigliatura, induceva gli uomini a peccare. Ma torniamo a Gilberto da Tournai e alle domande con le quali incalzava le incaute che tanto amavano ornarsi: «Perché ti vanti dei tuoi capelli che ti sono stati dati come segno di vergogna e di pudore? Il ladro non deve andare superbo del patibolo, cioè del segno dell'impiccagione... Se sei bella, perché copri con l'unguento la bellezza del volto?»<sup>14</sup>. Ricorda o donna, ammoniva poi

<sup>12</sup> GEROLAMO, *Epistula CXVIII. Ad matrem et filiam in Gallia comorantes*, Patrologia Latina, XXII, 957-8.

<sup>13</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimale de christiana religione, Opera omnia*, t. II cit., sermo XLVI, «De multitudine malorum quae ex vanitatibus subsequuntur», pp. 73-85, spec. p. 79.

<sup>14</sup> Casagrande, *Prediche alle donne* cit., p. 84.

minacciosamente a coronamento delle riprovazioni precedenti, che tutta la tua bellezza altro non è che un cumulo di sterco coperto di neve<sup>15</sup>. Quanto ai tuoi capelli oggetto di cure e vanto, pensa ad essi, invitava il predicatore, come al capestro del diavolo con cui egli ti trascinerà all'inferno.

Anche alle monache e alle religiose Gilberto parlava lungamente della bellezza per ricordare, con le parole dell'ultimo Proverbio, che l'avvenenza è un inganno e la bellezza un'ombra: «Fallace è la grazia, un soffio la bellezza» (Pv, 31, 30).

Stefano di Borbone, compilatore duecentesco di una silloge di *exempla* utili a vivacizzare e a rendere più comprensibili i sermoni dei predicatori, ne predispose più d'uno sul tema delle vanità femminili. Per ammonire le donne che, benché vecchie, dipingono e adornano se stesse come idoli e sembrano maschere, ben si addiceva il racconto del caso dell'istrione che vedendo, alla corte di un potente, una vecchia tutta dipinta, si riempì la bocca d'acqua e per disprezzo e ammaestramento generale gliela spruzzò in viso: «man mano che l'acqua scorreva via, la sua faccia appariva lebbrosa»<sup>16</sup>.

A proposito degli strascichi che giusto al suo tempo cominciarono a fuoreggiare, suggerì osservazioni e racconti che continuarono a essere impiegati per secoli. Gli stessi argomenti li ritroveremo infatti tanto nelle prediche di Bernardino da Siena o di Bernardino da Feltre come nel trattato di Giovanni da Capistrano. Mirabili e singolari peccati erano causati dalle code che le donne amavano trascinarsi dietro (Fig. 23): «spogliano il Cristo nella figura dei poveri, poiché se le comprano a gran prezzo, raccolgono le pulci, ricoprono la terra, nelle chiese impediscono di pregare agli uomini in preghiera, smuovono e sbattono qua e là la polvere, annuvolano di polvere le chiese, quasi incensano gli altari, e inquinano e deturpano i luoghi sacri. Poi sopra queste code si portano a spasso il diavolo in carrozza»<sup>17</sup>. Di diavoli compiacentemente accomodati su lunghi strascichi sentiremo parlare

<sup>15</sup> Opportuno tener conto, sebbene non riguardi specificamente il tema degli ornamenti, come vedevano la donna i filosofi e i teologi e considerare, in generale, quali erano le idee sulla donna nel medioevo. Vedere *Idee sulla donna nel medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 1981, spec. M.T. D'ALVERNŸ, *Come vedono la donna i teologi ed i filosofi*, pp. 259-303.

<sup>16</sup> Casagrande, *Prediche alle donne* cit., p. 115.

<sup>17</sup> Ivi, p. 116.



Fig. 23 - Chantilly, Museo Condé, Pisanello, Cavaliere e dama, prima metà del XV sec. La dama indossa una splendida veste con lunghissimo strascico; la acconciatura complicata lascia libera la fronte alta secondo il gusto dell'epoca. Maniche ad ala conferiscono ampiezza ed ariosità alla figura. I predicatori stigmatizzarono con particolare costanza e veemenza sia gli strascichi sia le maniche ad ala che, a loro dire, avrebbero accelerato il viaggio delle donne vane verso l'inferno.

ancora molte volte. In proposito Stefano di Borbone suggeriva di ricorrere al racconto di Giacomo di Vitry relativo a quanto riferito a un santo da un diavolo che il santo aveva visto ridere di gusto. Interrogato circa le ragioni di tanta ilarità il diavolo rispose di aver scorto un collega sopra lo strascico di una dama che andava in chiesa e di averlo visto precipitare nella melma quando la donna alzò il vestito per attraversare il luogo fangoso.

Al tempo di Stefano di Borbone, nato tra il 1190 e il 1195 e morto nel 1261, cominciava a imporsi, nell'abbigliamento femminile, la linea attillata e l'uso di lunghi strascichi, due artifici volti a conferire slancio alla figura, testimoniati da pittori e miniatori. Gli artisti del periodo tramandano anche l'uso muliebre di ornare il capo con quelle ghirlande che abbiamo visto criticate da Giovanni da Vicenza. Ghirlande, veli, bende e reticelle rientravano fra gli ornamenti del capo da allora costantemente condannati dai predicatori e regolamentati dalle disposizioni suntuarie<sup>18</sup>.

La cura per i capelli e gli ornamenti del capo richiedevano, secondo Stefano di Borbone, il racconto edificante dei miracoli operati da un santo uomo, un certo frate Domenico spagnolo e compagno del beato Domenico da lui stesso conosciuto. Frate Domenico liberò una giovane da un mal di testa che l'affliggeva inducendola a rinunciare alle parrucche nonché a frivoli e sontuosi ornamenti color zafferano che amava portare in capo<sup>19</sup> (*Tav. XXVII*). Ciascuno, citava Stefano di Borbone dal libro della Sapienza, sarà tormentato nella parte del corpo con cui pecca. Due secoli dopo, quando Giovanni da Capestrano cambiò vita e si volse alle virtù avvertì come segno del mutamento incipiente la perdita dei suoi lunghi capelli biondi ai quali aveva dedicato cure e attenzioni<sup>20</sup>. La corrispondenza indicata da Stefano di Borbone non cessava dunque in pieno Quattrocento di essere proposta da parte dei predicatori alla meditazione dei loro uditori.

<sup>18</sup> Vedere LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana* cit., spec. pp. 141-151 sull'abbigliamento femminile nel XIII secolo. Per informazioni più complete circa vesti e ornamenti in uso dal XIII al XV secolo vedere EAD., *Storia del costume in Italia* cit., in partic. vol. II.

<sup>19</sup> LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana* cit., pp. 116-117.

<sup>20</sup> Vedi *infra* n. 65.

## 2. Francesc Eiximenis (1330-1409)

Nel 1388, a circa un secolo di distanza dal tempo dei manuali di predicazione di Umberto da Romans e di Gilberto da Tournai, il francescano spagnolo Francesc Eiximenis (1330-1409) compose un trattato intitolato *Llibre de les dones*<sup>21</sup>. Il fine dell'opera, dedicata a Sança Ximenis d'Arenòs, moglie di Giovanni, conte di Prades, era di edificare ed istruire, moralmente e praticamente, le donne della sua epoca attratte, inutile dirlo, da lussi e vanità. «Oggi il diavolo ha in suo potere tanto saldamente alcune fanciulle ed altre donne che senza dubbio nostro Signore infliggerà una gran punizione; esse infatti nutrono in cuore superbia e vanità insieme ad un grande attaccamento per il mondo e lo si vede in maniera lampante dagli ornamenti con i quali cercano di abbellirsi, come quelli che portano in capo e vanno al di là di ogni regola e di ogni misura»<sup>22</sup>. Corone simili a quelle reali e veli dorati, nastri, spille preziose e perle scatenarono la reazione del francescano spagnolo scandalizzato, esattamente come i suoi confratelli italiani, dagli addobbi di donne «più adorne che gli altari nel giorno della messa, con drappi d'oro, di velluto, in tela scarlatta di Douai, porpora, tela persiana della città di Tauris, damasco ed altre stoffe preziose»<sup>23</sup>. Non furono solo le stoffe preziose a muovere il francescano alla critica ma anche la varietà e l'arditezza delle fogge: «Il taglio di questi vestiti è il più folle che si possa trovare; è ampio sul petto affinché possano mostrare gran parte del loro corpo; tanto stretto alla vita che fa meraviglia come tale angustia non le spezzi o non le faccia scoppiare; da ogni altra parte del vestito vi sono poi arricciature»<sup>24</sup>. Di questi folli vestiti non sono mai sazie e ne chiedono a profusione ai loro mariti. Con la sola stoffa dei loro strascichi si potrebbe vestire un poveretto, aggiungeva l'Eiximenis, e ciò grida contro Dio. Erano questi gli accenti con cui il predicatore delineava la relazione fra le spese superflue e la mancata solidarietà sociale, un tema che diventerà costante nei sermoni dei predicatori del

<sup>21</sup> FRANCESC EIXIMENIS, *Lo llibre de les dones*, ed. F. Naccarato, Barcelona 1981, 2 voll. Di qui in avanti i riferimenti saranno alla versione italiana, estratti *Estetica medievale dell'eros, della mensa e della città*, a cura di G. Zanoletti, Milano 1985.

<sup>22</sup> FRANCESC EIXIMENIS, *Estetica medievale dell'eros* cit., pp. 61-62.

<sup>23</sup> Ivi, p. 62.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

secolo successivo. Alle donne disprezzate dall'Eiximenis in quanto vane, avarie e lascive, il predicatore attribuiva un tocco aggiuntivo di curiosa viziosità rivelata da un detestabile uso descritto con questi termini: «tengono un'unghia tanto lunga che pare quella di un leone o di qualche altra bestia, e la portano così allungata per una ragione vile e carnale, e le altre mezze bianche e mezze rosse, come se Dio che tutto può non avesse saputo, quando le fece, dar loro colore sufficiente»<sup>25</sup>.

La critica dell'Eiximenis si fondava su passi paolini (*Prima lettera a Timoteo*) e su brani della *Prima lettera* di San Pietro. Dal *Libro del figlio di Sirac* ricordava che dall'aspetto vien riconosciuto l'uomo (Sir 19). Ma oltre a una ponderosa dotazione teoretica, il francescano mostrava una conoscenza pratica della vanità delle donne che dipingono le ciglia in quattordici diversi colori, olezzano di profumi di Tunisi, indossano scarpe dalle punte allungate, pretendono abiti di tela di Douai e passano ore ed ore alla finestra. Per queste ultime coniò il termine di *fenestreras*. La finestra indicava, tanto ai tempi dell'Eiximenis come a quelli di Giovanni da Capestrano o di Bernardino da Feltre, la zona limite, tanto nella teoria come nella pratica, per l'esperienza femminile. Era il luogo dal quale, dall'interno della casa in cui la donna era custodita, essa poteva gettare uno sguardo al mondo circostante ma era anche l'occasione di un pericoloso contatto con l'esterno che rischiava di sviarla dalla cura dell'interno della casa e della sua interiorità. Ecco perché L'Eiximenis si occupava delle *fenestreras*!

Pur volgendosi prevalentemente alle donne, il frate catalano sottoponeva a critica anche gli uomini che cedono alle lusinghe delle mode magari importate da altri paesi: giubbe corte e avvitate secondo l'uso francese che quando vennero adottate in Italia furono descritte come attillate alla spagnola, cappucci smisurati o profumi di zibetto e muschio da donne di malaffare. Se erano colpevoli gli uomini quando si facevano tentare dalle vanità, lo erano anche quando si lasciavano abbacinare dalle stravaganze delle mogli e chiudevono gli occhi per non vedere nulla. Non castigare le mogli irresponsabili li avrebbe fatti precipitare nella medesima dannazione che attendeva le loro mogli<sup>26</sup>.

Il lusso delle vesti era censurato dal francescano spagnolo non solo per ragioni morali ma anche perché comportava l'immobilizzo di capitali sottratti al commercio di beni utili alla col-

<sup>25</sup> FRANCESC EIXIMENIS, *Estetica medievale dell'eros* cit., pp. 62-63.

<sup>26</sup> Ivi, p. 74.

lettività. Fu probabilmente in seguito a una sua ispirazione che le autorità cittadine di Valencia emisero nel 1383 sei decreti che proibivano di confezionare vesti con stoffe intessute d'oro o ricamate d'argento e pietre preziose, mentre ammettevano solo l'uso dei galloni d'oro e di passamaneria e bottoni in seta<sup>27</sup>. La critica mossa agli sprechi da parte di questo francescano spagnolo, figura di grande rilievo politico, va ricondotta, per essere più esattamente intesa, alla sua teorizzazione dell'utile sociale del commercio apportatore di benefici alle città<sup>28</sup> che, viceversa, rischiavano di patire severi danni a causa degli sterili immobilizzi di denaro in vesti e ornamenti.

La posizione dell'Eiximenis appare tutt'altro che astratta pur rientrando nell'alveo della tradizione. Il francescano conosceva fogge e tessuti delle vesti, appare pratico di tendenze e mode di diversi paesi e non ignorava le caratteristiche della società alla quale si rivolgeva<sup>29</sup>. Indulgere agli ornamenti e perdersi in vanità era una tendenza delle donne «d'oggi» temuta e avversata in quanto moralmente pernicioso, socialmente pericolosa e dannosa per l'economia cittadina. Anche una sola donna vana era capace, secondo l'Eiximenis, di infiacchire un'intera città, di recare danno al marito, ai figli, ai genitori e alla propria casa in generale. Essa rendeva possibile qualsiasi sciagura e apriva la via ad ogni male. «Ma ora non parliamone più; è sufficiente che tutti ne abbiano coscienza e che ciascuno di noi si renda conto di ciò che fa e che sente e di quanto avrà alla fine; non è dubbio che Dio ne farà giustizia»<sup>30</sup>.

### 3. Bernardino da Siena (1380-1444)

Francesc Eiximenis scrisse il *Llibre de le dones* fra il 1383 e il 1408. In quegli anni stava maturando la vocazione religiosa di Bernardino da Siena che scelse di entrare nell'Osservanza france-

<sup>27</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>28</sup> Vedere J.A. MARAVALL, *Franciscanismo, burguesia y mentalidad precapitalista: la obra de Eximenis*, in *La corona de Aragon en el siglo XIV*, Valencia 1969 (VIII Congreso de Historia de la corona de Aragon), vol. I, pp. 285-306.

<sup>29</sup> A proposito della diversa misura nello spendere di cavalieri e mercanti vedere FRANCESC EIXIMENIS, *Estetica medievale dell'eros* cit., p. 85.

<sup>30</sup> Ivi, p. 74.

scana, movimento caratterizzato appunto dalla rigida osservanza della regola di S. Francesco. Nel 1403 Bernardino, che aveva allora 23 anni, fece la sua professione religiosa nel monastero del Colombaio sull'Amiata e l'anno dopo celebrò la prima messa.

Da quando era entrato nell'Ordine dei Frati Minori, nel 1402, aveva cominciato a prepararsi all'attività pastorale ed alla predicazione. All'età di circa venticinque anni iniziò a predicare, prima nel suo convento e poi nelle vicinanze di Siena (*Tav. XXVIII*). Predicò successivamente a Pavia e a Padova; nel 1415 accolse nell'Ordine Giacomo della Marca, un altro predicatore, come vedremo, impegnato nella lotta contro lussi e vanità. Fra il 1424 e il 1425 predicò a Firenze, a Prato, a Lucca, a Volterra, a Siena. Si recò poi ad Assisi, a Todi a Viterbo; in quel periodo fu accusato d'eresia per la devozione al nome di Gesù da lui diffusa con fervore. Sappiamo di sue prediche a Mantova, a Ferrara, a Genova e in generale in numerose località dell'Italia settentrionale. In un periodo di raccoglimento preparò, intorno al 1432, i suoi grandi Quaresimali *De christiana religione* e *De evangelio aeterno sive de caritate*<sup>31</sup>. Riprese poi la sua predicazione nelle Marche e a Siena, quindi in Lombardia e in Liguria. Ricoprì a lungo la carica di vicario dell'Osservanza valendosi della collaborazione di Giovanni da Capestrano del quale ci occuperemo in quanto autore, tra l'altro, di un trattato sugli ornamenti delle donne. Continuò a predicare di città in città fino alla fine della vita. Morì all'Aquila nel convento di San Francesco il 20 maggio 1444<sup>32</sup>.

Disponiamo di cinque prediche di Bernardino da Siena dedicate al tema delle vanità femminili, tre in latino<sup>33</sup> e due in volgare; queste ultime tenute rispettivamente a Firenze nella Quaresima del 1424 e a Siena il 23 settembre del 1427<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimale de christiana religione, Opera omnia*, t. II cit.; Id., *Quadragesimale de evangelio aeterno, Opera omnia*, t. IV, Firenze, Quaracchi, 1956.

<sup>32</sup> *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v. *Bernardino da Siena*, vol. 9, Roma 1967, pp. 215-226, di R. MANSELLI.

<sup>33</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimale de christiana religione, Opera omnia* cit., t. II, ser. XLIV, «Contra mundanas vanitates et pompas», pp. 45-58; ser. XLVI, «De multitudine malorum quae ex vanitatibus subsequuntur», pp. 73-85; ser. XLVII, «Contra se fardantes et capillos adulterinos portantes atque contra feminas caudatas», pp. 86-99.

<sup>34</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari (Quaresimale fiorentino del 1424)*, a cura di C. Cannarozzi, Pistoia 1934, predica XXVIII «Questa è la predica de la vanità del mondo e massime ne le donne», pp. 82-97 e Id., *Prediche volgari sul*

È verosimile che abbia parlato in molte piazze contro lussi e vanità. Quando lo fece sappiamo che ricorse ad argomenti e registri diversi per cogliere e condannare i molteplici aspetti negativi del vestirsi «vanamente... più che non è il dovere»<sup>35</sup>. La sua trattazione appare tutt'altro che astratta e sembra ispirata da una continua e quasi provocatoria esperienza, da lui subita, di modi di abbigliarsi profondamente divergenti da quelli sobri e misurati raccomandati dai predicatori. La stupefacente varietà nella foggia delle vesti è registrata fedelmente da Bernardino che la riferisce ai suoi uditori, riprovandola, con un ritmo serrato che sembra riprodurre l'ondata crescente di scandalo che tale profusione di vanità suscitava nel francescano.

Chi si fosse trovato in una via di Firenze o di Siena avrebbe visto facilmente sfilare dinnanzi ai propri occhi quella stessa sequela di abiti variopinti e fantasiosi che impressiona e indigna l'austero francescano: «vestimenta serica, quaedam grisea, quaedam rigata, quaedam depicta et racamata... quaedam frappata, quaedam estiva... quaedam ruralia, quaedam civilia, quaedam pluvialia, quaedam nivalia, quaedam nocturna, quaedam diurnia... quaedam stricta, quaedam lata... quaedam cum alis magnis»: abiti di lana o di seta, rigati, dipinti, ricamati, a frappe, da estate, da campagna, da città, adatti per i giorni di pioggia, per quelli di neve, abiti da sera e da giorno, stretti, larghi, con maniche ad ali e ancora senza maniche, chiusi davanti, chiusi dietro, chiusi in alto<sup>36</sup>. Insomma un'orgia di fogge e colori che non confonde ma scandalizza il nostro predicatore. Capelli portati «a merli», «a casseri», «a torri trasportate in fuore» suscitano orrore e riprovazione ma anche pena per chi «porta il capo a trippa, chi il porta a frittella, chi a taglieri, chi a frappe, chi l'aviluppa in su, chi in giù»<sup>37</sup>: come dare più efficacemente l'idea della vanità dell'impresa d'acconciare capelli in guise tali da far sembrare le donne «civette e barbagnani e locchi!» (*Tav. XXIX*).

*Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Del Corno, Milano 1989, 2 voll., predica XXXVII, «Come ogni cosa di questo mondo è vanità», pp. 1068-1098.

<sup>35</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari (Quaresimale fiorentino del 1424)* cit., spec. p. 82.

<sup>36</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimale de christiana religione Opera omnia* cit., (composto tra il 1430 e il 1436 comprende 66 sermoni), t. II, ser. XLIV, pp. 45-59, spec. p. 58.

<sup>37</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427* cit., spec. p. 1093.

Per affrontare, come fa nella predica tenuta a Siena il 23 settembre 1427<sup>38</sup>, il tema delle vanità dell'uomo e della donna Bernardino procede mostrando una ad una le dieci «offensioni di Dio, tutte per cagione de' vestimenti». Le prime cinque sono causate dalla vanità, dalla varietà, dalla «suavità», dalla preziosità e dall'iniquità. Le altre cinque dalla superfluità, dalla curiosità, dalla novità, dalla malignità e dalla dannosità. Tutte e dieci vengono spiegate ed esemplificate con vivacità e ricchezza di dettagli. Particolarmente estesa appare la trattazione della prima offesa, quella arrecata dalla vanità «ed è vanità quando tu porti quello che non appartiene a te». Un mercante in giornea<sup>39</sup> reca offesa a Dio come la recherebbe un francescano se si vestisse da domenicano. Come le botteghe si conoscono dalle insegne, così le persone dal loro modo di vestire. Si intuisce come una relazione stretta legghi, per Bernardino, uomini e donne, mercanti e soldati a tessuti, fogge e colori che segnalano non solo una precisa condizione sociale ma anche una esatta disposizione dell'animo: «O giovanazzo, che non ti curi di nulla, sappi che a Dio non piace che tu porti la calza, come tu la porti, a gamba rotta o fessa con falsa verde, sai, e col farsettino tanto corto, che presso che si mostra... eccetera. E così la giornea con tante frappe e intagli, che dimostra che tu hai tutto il cuore intagliato. El capuccio alto come si porta la balla, che ti significa altro che superbia? Così tu, donna, che porti il vestimento tanto grande che ti fa sudare molte volte, co la manica che atracina per terra e le bracciolina n'escono fuore; anco le giornee infrappate a 'mbratti !... Queste tali cose dimostrano tutte vanità di peccato, e tu stesso dici che tu hai poco senno, e vai sgrifalando co' denti»<sup>40</sup>.

L'idea che il comportamento esteriore fosse rivelatore delle disposizioni dell'animo apparteneva pienamente alla cultura e alla sensibilità medievale. Ambrogio prima e Tommaso poi avevano teorizzato la corrispondenza fra gesti e stati d'animo, una corrispondenza dalle solide basi scritturali<sup>41</sup> – Ecclesiastico, 19,

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Per la descrizione dei capi d'abbigliamento in uso nel Trecento vedere LEVI PISITZKI, *Il costume e la moda nella società italiana* cit., spec. pp. 163-183.

<sup>40</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena* cit., 37, p. 1073; «con falsa verde» significa con striscia di altro colore; «giornee infrappate a 'mbratti» significa ricamate con disegni superflui; «sgrifalando co' denti» significa ridendo scoprendo i denti.

<sup>41</sup> KNOX, «Disciplina». *Le origini monastiche e clericali della civiltà delle buone maniere* cit., spec. pp. 338-339.

26-27: «Dall'aspetto si conosce l'uomo, e dal volto si ravvisa la persona sensata; il vestito, il riso e l'andatura manifestano quello che egli è» – richiamata da tutti i predicatori. Per gli autori medievali e rinascimentali la relazione tra aspetto esterno e interiorità dell'uomo era ritenuta molto stretta e ne discendeva che come l'anima poteva disciplinare il corpo, anche il corpo aveva tale potere sull'anima. Da ciò l'opportunità di sottoporre il corpo a privazioni e regole che riguardavano l'uso del sesso, il ricorso al cibo ed anche l'abbigliamento<sup>42</sup>.

Il secondo peccato per Bernardino era la varietà: vestiti «scaccati, racamati, lillati e divisati»<sup>43</sup> dimostrano mutevolezza d'animo. Agli occhi dei predicatori la varietà delle vesti, soprattutto femminili, rappresentava una temibile confusione morale<sup>44</sup>. Per illustrare questo peccato Bernardino utilizza il racconto di quella cornacchia, ornata con penne altrui, che abbiamo visto proporre alle vedove da parte di Gilberto da Tournai. Al racconto fanno seguito le medesime considerazioni circa lo sconcertante effetto che ricaverebbe la donna splendidamente ornata se fosse costretta a restituire la lana alle pecore, la seta «a vermini che la fecero e i capegli che tu porti tornassero a coloro che so' morti, di cui furono, e' crini che tu adopari, tornassero a' cavagli»<sup>45</sup>.

Segue l'illustrazione del peccato di «suavità», vale a dire l'eccesso di raffinatezza, e di quello di preziosità commesso da chi indossa velluti o drappi di seta troppo preziosi. Il ricco deve avere un abito più onorevole dell'artigiano, riconosce Bernardino, ma senza che si «passi il termine».

Più estesa la trattazione del quinto peccato, l'iniquità. Molte iniquità sono all'origine di vesti belle e doti ricche costituite ricorrendo a «robbaria, d'usura, e del sudore de' contadini, e del sangue de le vedove, e de le mirolla de' pupilli e degli orfani. Chi pigliasse una di quelle cioppe e premessela e torcessela, ne vedresti uscire sangue di criature»<sup>46</sup>. Tutto il discorso di Bernar-

<sup>42</sup> Può essere utile vedere, per quanto riguarda il disciplinamento imposto attraverso la teoria e la pratica della penitenza, MUZZARELLI, *Penitenze nel Medioevo* cit. Sui codici di comportamento sociale tra XII e XVI secolo vedere D. ROMAGNOLI, «Disciplina est conversatio bona et honesta»: anima, corpo e società tra Ugo di San Vittore ed Erasmo da Rotterdam, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo* cit., pp. 507-537.

<sup>43</sup> Vedere PASTOUREAU, *La stoffa del diavolo* cit.

<sup>44</sup> Vedere OWEN HUGHES, *Le mode femminili e il loro controllo* cit.

<sup>45</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena* cit., pp. 1074-1075.

<sup>46</sup> Ivi, p. 1077.



dino è teso a suscitare interrogativi circa l'origine delle ricchezze rappresentate attraverso le vesti e in esse convertite. Evidentemente il francescano in questa circostanza aveva in mente un modello umano ben definito: il neoricco divenuto tale grazie ad affari di dubbia limpidezza. Per Bernardino il denaro non è incolore e inodore, al contrario reca in sé le tracce della propria origine e può rivelarsi rosso come il sangue dei poveri e delle vedove rovinati da uomini senza scrupoli che vorrebbero anche essere senza memoria. Ma Bernardino, tanto a Siena come altrove, saliva sul pulpito proprio per costringere a ricordare, per suscitare dubbi, per guastare la festa delle vanità.

L'impianto del discorso di Bernardino prevedeva, dopo i primi cinque peccati, la trattazione di altri cinque a partire da quello di superfluità che impegna il francescano in un lungo discorso. Fa cadere in questo peccato la mole di cure richieste dalle vesti preziose custodite nei cofani e soggette a deperimento. Mentre le pertiche che le sostengono scricchiolano sotto il peso delle vesti e quando i cofani dentro i quali i begli abiti vengono stipati cigolano, ben altro sordo lamento emette il povero destinato a morire di freddo. Non basti a sistemare la coscienza dare in beneficenza qualche camicia o poche calze rotte. È lecito conservare per sé solo il necessario, «ma dal bisogno tuo in là debbi sovvenire il povero per amore di Dio»<sup>47</sup>. «Volate usare quello che Idio v'ha dato con discrezione; serba quello che bisogna a te e a' tuo' figliuoli, e l'avanzo da' al bisognoso»<sup>48</sup>.

Quanto agli altri quattro peccati, della curiosità Bernardino dice che è emblema di cattiva disposizione d'animo: «abiti vergati, adogati e listrati non dimostrano altro che segno di divisioni»<sup>49</sup>. La trattazione del peccato di «novità» è l'occasione per il predicatore di lamentare la pericolosità delle leggi suntuarie che «con fatica» tentano di porre rimedio ai lussi e di mettere ordine nel ricorso a vesti preziose ma nel contempo diffondono la conoscenza e il desiderio delle nuove fogge. Vi erano comprese, tra l'altro, maniche grandi delle cioppe, quasi come ali d'uccello, che avrebbero fatto volare dritto dritto all'inferno le donne avidi di novità. Le maniche di inusitata ampiezza divennero di moda dopo la metà del XIV secolo. Per confezionare maniche spettacolari si utilizzavano ingenti quantità di stoffa e si sperimentava-

<sup>47</sup> Ivi, p. 1083.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 1084-1085.

<sup>49</sup> Ivi, p. 1085.

no lavorazioni che le rendevano goffrate, a finestrelle, a balze nonché ornate di ricami, applicazioni, motti ed emblemi. Maniche larghe a campana o ad ampie falde a guisa d'ali, erano una caratteristica delle vesti femminili trecentesche presente non solo nei quadri e affreschi ma anche nella novellistica. Il Sacchetti, infatti, nella novella di Giovanni Angiolieri che andava a vedere donne in Verona, parla di cappucci, berrette e gorgiere nonché della speciale attitudine italiana per «pigliare le nuove fogge»: «collo asseragliato da' cappuccini», «capo arrandellato» dalle cuffie e via deridendo. La foggia delle maniche larghe «o sacconi» era comunque secondo il novelliere fra le più dannose e disutili, non foss'altro per le difficoltà che comportava a chi sedeva a mensa<sup>50</sup>.

Il peccato della malignità, quarto nella seconda serie di cinque, si connette a quello della novità: il desiderio di emulazione e di appropriazione di ogni nuova foggia produce il «guastamento de la... città». La condanna del frate colpisce, assieme alle giovani donne che indossavano e diffondevano le nuove fogge, tanto le madri che consentivano loro di esibirle quanto l'artefice che, per guadagno, «reca tale usanza».

Se il guadagno spingeva ideatori e creatori a innovazioni sempre più ardite causando la rovina morale di sarti e clienti, non per questo esso meritava una condanna più generalizzata. Anzi: «meglio ti sarebbe che quelli danari tu gli mettesse ne la tua bottiga in mercantia, che tenergli morti come tu fai». Il danaro deve circolare, produrre altra ricchezza, ossigenare il corpo della società<sup>51</sup> e non essere immobilizzato in vesti e gioielli che a fronte di un piacere effimero assicuravano la condanna eterna: si tratta di un pessimo affare, come anche il meno avveduto dei mercanti poteva facilmente intuire<sup>52</sup>!

Nulla è più inutile di caricare di perle e ori persino i fanciulli sacrificando così possibili proficui investimenti: «tutte queste

<sup>50</sup> FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle* cit., nov. CLXXVIII, pp. 400-403. Il Sacchetti cominciò a stendere la sua raccolta di novelle nel 1392.

<sup>51</sup> Vedere G. TODESCHINI, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi 1976 (Atti del XVI Convegno del Centro italiano di studi sulla spiritualità medievale), pp. 283-309.

<sup>52</sup> Sul ricorso da parte di Bernardino da Siena e dei predicatori del XIV e XV secolo a termini e riferimenti appartenenti al patrimonio lessicale e concettuale mercantile si può vedere Z. ZAFARANA, *Bernardino nella storia della predicazione popolare*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo* cit., pp. 41-70, spec. p. 63 e D. BONAMORE, *Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento*, Bologna 1974.

cose tenete morte, e potreste riempire le botteghe vostre, e' fondachi vostri di mercantie, e far buona la città e voi medesimi<sup>53</sup>. Non solo il «soperchio vestire del busto» ma anche il capo, i piedi e «le code», concentrano attenzioni ingiustificate e causano grappoli di peccati nonché danni alle economie cittadine. In molte occasioni, e non certo solo a proposito dei capitali sperperati in vesti e gioielli, Bernardino ha riconosciuto il ruolo vitale del denaro se opportunamente investito, fatto circolare e messo in condizione di produrre effetti benefici.

Bernardino definisce le vanità «insegne del diavolo» nel corso di un ragionamento di contenuto semiologico. Come si riconosce il luogo dove si presta a usura dal «segno de la tenduccia» e il posto in cui si vende vino sempre dall'insegna, così acconciature a merli, a casseri o a torri, costituiscono strategiche postazioni per i demoni e insegne di malignità e peccato. Questo egli dice della «robba» che si porta in capo. Quanto poi «a' piei», cioè alle calzature delle donne, non solo a Bernardino appare insensato e pericoloso portare pianelle alte una spanna o più, ma a tale assurdità va sommato il danno economico causato del panno necessario per confezionare vesti che coprano pianelle alte. Quasi avesse una pertica in mano Bernardino misura davanti al suo pubblico lo spreco che si determina: «El più largo del vestire è ne le pianelle, però che quanto più se' presso a terra, più è largo il vestimento: una spanna di quello da pie' ne porta più di quatro di quello da capo»<sup>54</sup>. Per non parlare degli strascichi i quali per di più azzerano le distanze fra le donne e gli animali dotandole, come questi ultimi, di coda. Code che di inverno si infangano e d'estate si impolverano e che costringono la servitù a pulirle fra imprecazioni e maledizioni.

Nel 1427 quando tenne a Siena la predica sulle vanità che abbiamo analizzato, le autorità cittadine erano impegnate da quasi un secolo a regolare «ma con fatica»<sup>55</sup> lussi e vanità<sup>56</sup> (*Tav. XXX*). Non si può certo dire che sia stato Bernardino l'iniziatore a Siena della disciplina dei lussi. Sicuramente egli aiutò le autorità cittadine in questa lotta tanto strenua quanto difficile, offrì argomenti ad essa e motivazioni forti e differenziate alla rinuncia a spese non solo vane ma anche pericolose sia per i singoli che

per la collettività. Affrontò il tema delle vanità tanto nei suoi aspetti generali come anche nelle singole espressioni: dal capo ai piedi, dalle acconciature agli strascichi.

Un'intera sezione del sermone di Bernardino *Contra se far-dantem et capillos adulterinos portantes, atque contra feminas caudatas*<sup>57</sup> è dedicato proprio alla descrizione degli strascichi, le «caudae», e all'individuazione di ben dodici abusi causati da essi. I primi quattro sono i già ricordati spreco di stoffa, somiglianza con le bestie, infangabilità invernale e polverosità estiva. I dodici abusi sono raggruppati dall'oratore in tre serie di quattro ciascuna. I quattro elementi della seconda serie sono: «scopa stultarum», «thuribulum infernale», «pavo in luto» e «domus blasphemiae». Scopa delle stolte in quanto lo strascico pulisce in terra come una ramazza impropria lordando in realtà chi si trascina dietro l'inutile strascico. Turibolo infernale perché emana un incenso del diavolo che raggiunge le narici di chi cammina alle spalle delle donne *caudatae*. Pavone nel fango giacché lo strascico invia un messaggio biunivoco, di gravità e di leggerezza insieme, come il pavone nel fango che, mentre alza solennemente la coda, mostra dietro la sua parte peggiore. Casa di bestemmie per le parole oltraggiose che pronuncia la servitù costretta, con tedio, fastidio, turbamento e odio, a nettare quotidianamente dalla polvere e dal fango le inutili «code». Gli ultimi quattro abusi sono icasticamente riassunti nelle formule, quasi da giaculatoria, «superba rapacitas», «serpens inferni», «quadriga daemonum» e «diaboli gladius cruentatus». La mostruosa superbia è rivelata dalla voglia di equipararsi, da parte di donnette vili, alle mogli degli imperatori o dei re, mentre la definizione dello strascico come serpente dell'inferno si fonda sul fatto che esso produce gravissima colpa per le molte nefandezze che determina. In quanto comodo veicolo per il diavolo lo strascico è come una quadriga dei demoni. Lo stesso san Zenone vescovo di Verona e discepolo di sant'Ambrogio, riferisce Bernardino, fu da questi insolitamente visto sorridere per avere personalmente scorto un diavolo che dormiva beato sullo strascico di una donna. Il medesimo episodio è riferito anche da Giacomo della Marca e da Bernardino da Feltre. Giacomo della Marca ne narra una versione un po' diversa: sopra allo strascico della donna dormiva un porco, non un diavolo, che, caduto nel fango, si risollevò e si riappisolò tutto inzaccherato sul suo comodo vei-

<sup>53</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena* cit., p. 1089.

<sup>54</sup> Ivi, p. 1095.

<sup>55</sup> Ivi, p. 1087 ove è fatto esplicito riferimento alle leggi suntuarie.

<sup>56</sup> CEPPARI RIDOLFI, TURRINI, *Il mulino delle vanità* cit.

<sup>57</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Quadragesimale de christiana religione, Opera omnia* cit., t. II, ser. XLVII, pp. 86-99, spec. *articulus II*, pp. 89-93.

colo<sup>58</sup>. Quanto infine alla definizione di «spada del diavolo» essa è dovuta alle molte dispersioni comportate dagli strascichi che uccidono l'anima di chi li indossa, l'anima di chi li consente, di chi è portato a imitare tale uso nonché le persone fisiche dei poveri che muoiono di freddo mentre metri e metri di stoffa strisciano vanamente in terra.

Nello stesso sermone Bernardino distingueva con altrettanta acribia le innumerevoli stoltezze implicate dagli ornamenti del capo.

Comodamente ospitato sugli strascichi tronfiamente trascinati dalle donne, pronto a scoccare i propri dardi dai merli delle torri di «capelli morti» da esse portati in testa, evocato come artefice delle rigature tenacemente avversate, il demonio spuntava dietro ad ogni vanità denunciata dai predicatori. Per tutti questi strumenti diabolici non c'era fine più appropriata del rogo del «castello del diavolo». Così, alte nelle piazze cittadine si elevarono, dopo i sermoni dei più famosi ed efficaci predicatori, le fiamme dei roghi che riducevano in cenere collane e parrucche. Grazie alla bruciatura un gran fumo celebrava, con l'annientamento delle sue insegne, la vittoria sul demonio.

Come abbiamo visto, pur non ignorando la propensione anche degli uomini per lussi e vanità, era alle donne che Bernardino si rivolgeva più frequentemente e meno indulgentemente. Alle vanità femminili e a quanti le consentivano – le madri che se ne compiacevano, i padri che dovevano trovare a tutti i costi i denari necessari per doti sempre più alte e gli artefici che le realizzavano – egli attribuiva anche la colpa del numero decrescente di matrimoni e viceversa del numero sempre più alto di uomini dediti alla sodomia. Le ragioni della responsabilità femminile per la sodomia diffusa sono molteplici, anzi contraddittorie: ora Bernardino accusa le donne di non saperli attrarre perché si curano poco, ora le incolpa di occuparsi troppo della propria bellezza<sup>59</sup>. Sta di fatto che, a suo dire, le vanità causano la rovina della famiglia o perché non consentono di costruirne – le vesti costose vanno a discapito delle doti – o perché spingono

gli uomini, per il disgusto, verso la sodomia. «Disfannosi e corpi per le dote disordinate che si danno, e che chi è a pigliare donna vuole; e se non àno le dote a loro modo, non le vogliono pigliare. E però si danno poi al vizio della sodomia; chi a ribaldare in uno modo, chi un altro, e ogni vizio si fa. E a questo modo el populo viene a mancare a poco a poco»<sup>60</sup>.

Mentre a poco a poco la comunità cristiana si faceva meno numerosa, la parte ebraica diventava ogni giorno più ricca anche grazie alla propensione al lusso dei cristiani: un duplice e collegato pericoloso ribaltamento dell'ordine «naturale» del quale Bernardino attribuiva molta responsabilità alla vanità delle donne.

### 3. Giovanni da Capestrano (1386-1456)

Se raccogliessimo tutte le prediche dedicate da Bernardino da Siena al tema delle vanità, potremmo comporre una sorta di trattato. In realtà disponiamo già di un vero e proprio trattato, non compilato da Bernardino da Siena ma scritto più o meno negli stessi anni del suo apostolato. Fra il 1434 e il 1438 Giovanni da Capestrano compose infatti il trattato *De usu cuiuscumque ornatus* tradotto in italiano con il titolo *Trattato degli ornamenti specie delle donne*<sup>61</sup> (Fig. 24). Lo spunto gli venne probabilmente dall'incarico che ricevette nel 1434 dal vescovo di Ferrara, Giovanni da Tossignano, di trattare nella città estense il tema degli strascichi che preoccupavano tanto le autorità religiose quanto quelle civili. Nell'ottobre di quell'anno un collegio di giuristi e di predicatori ne aveva infatti vietato l'uso, con l'eccezione delle meretrici<sup>62</sup>, e aveva affidato a Giovanni da Capestrano il compito di diffondere e radicare presso i ferraresi tale deliberazione che rischiava l'impopolarità presso alcuni gruppi di cittadini. Iniziative analoghe vennero prese anche a Padova e a Forlì

<sup>58</sup> IACOBUS DE MARCHIA, *Sermones Dominicales*. Introduzione, testo e note di R. Lioi, Falconara M., Ancona 1978, 3 voll. Sermone 4 «De vanitate mulierum», pp. 107-126, spec. p. 110.

<sup>59</sup> Si veda I. MAGLI, *L'etica familiare e la donna in S. Bernardino*, in *Atti del convegno storico bernardiniano in occasione del sesto centenario della nascita di S. Bernardino da Siena*, L'Aquila 1980, L'Aquila 1982, pp. 111-125. Ivi vedere anche R. RUSCONI, *S. Bernardino da Siena, la donna e la 'roba'*, pp. 97-110.

<sup>60</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari. Quaresimale fiorentino del 1424* cit., ser. XXVIII, p. 95.

<sup>61</sup> GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Trattato degli ornamenti* cit., p. 106.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 106-107.

dove furono rispettivamente supportate dalla predicazione di Alberto da Sarteano<sup>63</sup> e di Giacomo della Marca<sup>64</sup>.

Il capestranese predicò sull'argomento anche fuori d'Italia e a Vienna, ormai vecchio e assai scarno, come lo descrisse Enea Silvio Piccolomini, tuonò nella cattedrale intitolata a Santo Stefano contro gli strascichi ma anche contro le cure eccessive prestate dagli uomini e dalle donne a quei capelli che, in un passato che gli doveva apparire ormai lontanissimo, erano stati tanto cari anche a lui. Si dice infatti che prima della conversione avvenuta nel 1415 all'età di circa trent'anni, Giovanni, del tutto uomo del suo tempo che, in quanto tale, amava molto i suoi lunghi capelli biondi, cominciò inspiegabilmente a perderli come se mani invisibili avessero voluto cominciare proprio da lì la distruzione della sua condizione precedente<sup>65</sup>.

Convertitosi in età matura iniziò subito o quasi la sua attività di predicatore che lo impegnò per il resto della vita. Nel 1421 tenne a Roma, in Campo de' Fiori, una predica articolata in 500 punti, fra argomenti e sottoargomenti, che è giudicata un'opera di portentosa architettura.

Non disponiamo di alcuna edizione dei sermoni di Giovanni da Capestrano ma sono giunti fino a noi due trattati che egli compose successivamente a due cicli di predicazione tenuti rispettivamente a Ferrara ed a Venezia nel 1434 e nel 1438. In entrambi i casi risulta che il frate sia stato sollecitato a dar forma di trattato ai suoi pensieri dal successo riscosso dalle prediche tenute nel primo caso in materia di lussi e ornamenti, specie delle donne, e nel secondo in tema di usura.

L'esposizione in forma di trattato toglie di quando in quando vivacità al pensiero che procede ordinatamente e rigorosamente. La trattazione dei sette argomenti principali risulta suddivisa in molteplici capitoli che individuavano alcuni dubbi principali che il capestranese si riprometteva di sciogliere sviluppando ragionamenti fondati su un nutrito numero di fonti. I capitoli e i relativi dubbi riguardavano le tradizionali questioni: se l'ornamento sia in sé proibito e qualora non lo sia quando e perché possa essere

<sup>63</sup> Su di lui vedere gli studi raccolti nei numeri 3 e 4 della rivista «Studi Francescani», 82, 1985: Alberto da Sarteano nel sesto centenario della nascita (1385-1985).

<sup>64</sup> Su Giacomo della Marca vedi *infra* nn. 79, 80. G. HOFER, *Giovanni da Capestrano. Una vita spesa nella lotta per la riforma della Chiesa*, L'Aquila 1955 (ed. or. Innsbruck 1936), p. 196.

<sup>65</sup> HOFER, *Giovanni da Capestrano* cit., p. 70.



Fig. 24 - Parigi, Museo del Louvre, Bartolomeo Vivarini, Il beato Giovanni da Capestrano (1459). Tavola. Fra il 1434 e il 1438 Giovanni da Capestrano compose il trattato *De usu cuiuscumque ornatus* nel quale suddivise in argomenti principali e trattò in numerosi capitoli la materia degli ornamenti tanto amati dagli uomini e dalle donne quanto vanamente ma instancabilmente disciplinati dai legislatori e dai predicatori.

consentito, quali le condizioni richieste perché l'ornamento sia ragionevole, se l'uso dell'ornamento irragionevole contenga peccato mortale, se la consuetudine o il volere del marito possano giustificare il ricorso ad ornamenti, se infine siano coinvolti dalla eventuale condanna anche gli artefici di tali ornamenti.

Se la figura di Giovanni da Capestrano è oggi riconosciuta come una delle più emblematiche della "modernità" che da anni si sta scoprendo nell'Osservanza francescana<sup>66</sup>, lo è in ragione della sua intensa partecipazione alla vita del proprio tempo nonché del "raggio" europeo della sua azione. Quello dei lussi eccessivi era uno dei problemi più urgenti del suo tempo e non una questione morale tanto generica quanto tradizionale; Giovanni da Capestrano lo affrontò, peraltro non molto dissimilmente da Bernardino da Siena, cogliendo gli aspetti specifici che esso presentava in pieno XV secolo.

Come Bernardino da Siena, e non diversamente da Giacomo della Marca, Giovanni da Capestrano era dotato di solida formazione giuridica e di forte interesse per gli aspetti economici e sociali implicati dal gusto per vesti ed ornamenti elaborati e preziosi. La sua predicazione, come lascia intuire il trattato *De usu cuiuscumque ornatus*, non appare interessata solo agli aspetti tradizionali del tema cristiano del disprezzo delle vanità ma predisposta a cogliere e svelare i perniciosi esiti sociali degli investimenti in beni superflui. Negli strascichi eccessivi, nelle frappe che sprecano braccia e braccia di panno prezioso e in generale nelle spese superflue egli scorgeva il funzionamento distorto di una società commerciale incoerente con i propri principi oltre che con quelli cristiani<sup>67</sup>. La valenza economica del suo concetto di superfluo traspare là dove egli dichiarava che ogni ornato è superfluo se non è giustificato da causa ragionevole e da qualche utilità. Se e quando, dunque, socialmente funzionali possono risultare non superflui ed anzi ammessi gli ornamenti che in sé non hanno un valore negativo. La negatività derivava da un loro cattivo uso ed in particolare dalla mancata razionalità sociale.

È un cattivo uso l'appropriazione di ornamenti propri a una categoria sociale da parte di chi non vi appartiene ma esprime

<sup>66</sup> O. CAPITANI, *Giovanni da Capestrano. Un europeo di seicento anni fa*, in *Giovanni da Capestrano. Dalla storia della Chiesa alla storia d'Europa*, Quaderni del Monte, 4, Bologna 1986, pp. 7-8.

<sup>67</sup> G. TODESCHINI, *Giovanni da Capestrano economista e politico del Quattrocento*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXVI (1986), pp. 21-42, spec. p. 31.

anche irrazionalità sociale l'investimento di risorse, ben altrimenti impiegabili, in oggetti che anziché produrre ricchezza la rappresentano sterilmente e di fatto la dissolvono.

Contemporaneamente o quasi a Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano esprimeva e rafforzava la sua stessa teoria della pericolosità sociale delle vanità affiancata a quella più tradizionale della loro immoralità.

L'ornamento è consentito, secondo il frate da Capestrano, unicamente per distinguere le diverse condizioni e dignità delle persone. È consentito inoltre per impedire l'adulterio: se adornandosi una donna riesce a prevenire o a porre rimedio al peccato che il proprio marito era tentato o addirittura in procinto di commettere, la buona finalità della propria azione costituiva un titolo di lecito ricorso all'ornamento. Era un argomento che Giovanni da Capestrano mutuava da Tommaso d'Aquino secondo il quale «Può intanto la moglie adornarsi lecitamente con cura per piacere al marito, affinché questi, data la di lei trascuratezza, non cada in adulterio»<sup>68</sup>. Giovanni da Capestrano affiancava a questa regola una serie di avvertenze che ne limitavano molto l'uso sostenendo che il titolo, pur lecito, non consente comunque la veste «caudata», poiché lo strascico non adorna ma storpia, né vale per ornamenti posti sotto le vesti «poiché se occulto non può affatto scongiurare l'adulterio del marito». Restava poi la perniciosità di un ornamento che, se attirava il marito, rischiava di costituire un'attrazione anche per altri uomini trasformandosi quindi da mezzo per evitare l'adulterio del marito in occasione di adulterio per altri, insomma una botola aperta in cui far cadere colpevolmente, come teorizzava Bernardino da Siena, un ingenuo bue o uno stolto asino. «Per evitare cotanto male occorre che l'ornamento sia limitato dentro la casa, dinanzi al marito e non ad altri. Né con tale ornamento deve la donna apparire alla finestra o sulla porta per essere vista da estranei»<sup>69</sup>. Quand'anche predisposto soltanto per il marito l'ornamento doveva essere moderato.

Sempre per Giovanni da Capestrano alle donne si addicono ornamenti più modesti rispetto a quelli consentiti agli uomini – un'asserzione probabilmente contraddetta dall'esperienza – in ragione della loro inferiorità<sup>70</sup>. «Siccome l'ornamento va graduato

<sup>68</sup> GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Trattato degli ornamenti* cit., p. 67.

<sup>69</sup> Ivi, p. 69.

<sup>70</sup> Secondo il capestranese dovendo le donne essere più dimesse, oneste e vereconde degli uomini, non era per loro decente l'uso dei panni rossi, specie fuori di casa, denotandosi in tale colore alterigia e superbia. Ivi, p. 66.

secondo la dignità delle persone, alla donna che è inferiore all'uomo per dignità, conviene un ornamento più dimesso»<sup>71</sup>. Per il medesimo motivo al re competeva un minore ornato rispetto all'imperatore, al duca minore rispetto al re e così via. Al duca doveva bastare la veste di seta ricamata, al barone quella di seta semplice, ai dottori e agli altri nobili la veste di panno fino, agli uomini di media condizione come i mercanti, si confaceva invece il panno mediocre e quello rude ai loro inferiori. Il massimo ornamento doveva essere quello del culto divino e perciò era al pontefice che spettava l'ornamento più sontuoso in assoluto costituito dal drappo d'oro gemmato <sup>72</sup>.

Sesso, dignità e ufficio fissavano barriere che era colpevole forzare. L'abito che conviene alla donna non conviene all'uomo né conviene in generale a uomini e a donne alcun travestimento che ingeneri confusione.

Nel nome del rispetto dell'ordine è altresì riprovevole chi orna eccessivamente le parti meno nobili, cioè gerarchicamente inferiori, del corpo, vale a dire i piedi e le gambe collocati dalla natura nella parte bassa dell'uomo. La foggia di certi calzari assomma una serie di vizi che sono la superfluità, la curiosità, la preziosità e tutti insieme scandalizzano il nostro predicatore che coerentemente, una volta convertitosi, camminò quasi sempre scalzo e solo negli ultimi anni della sua vita si convinse ad indossare sandali aperti e scarpe chiuse unicamente nei paesi di clima rigidissimo. Sandali perforati, scarpe rostrate<sup>73</sup> e calzature eccessivamente appuntite – l'esile ed elegante figura femminile che compare nella rappresentazione di Paolo Uccello di *San Giorgio e il drago* (1456 circa) (*Tav. XXXI*) porta ai piedi affusolate e lunghissime scarpette rosse secondo la moda affermata dal pieno Trecento – significano inutilità, disprezzo per il proprio corpo e insipienza<sup>74</sup>.

Esprime una colpevole alterazione dell'ordine naturale anche ogni intervento che possa modificare l'aspetto fisico: pianelle alte o acconciature elevate per aumentare la statura, imbottitura per modificare le proporzioni del corpo, alterazioni del colore

<sup>71</sup> Ivi, p. 63.

<sup>72</sup> Ivi, p. 76.

<sup>73</sup> Il cronachista milanese Galvano Fiamma testimonia per il XIV secolo l'uso di scarpe rostrate – «calceis rostratis» – provviste cioè di un prolungamento aguzzo. Vedere LEVI PISETZKY, *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)* cit., spec. pp. 885 e 893.

<sup>74</sup> GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Trattato degli ornamenti* cit., pp. 97-98.

della pelle o dei capelli. Sono tutte contraffazioni menzognere. Le pianelle, calzature che a differenza delle scarpe non coprivano il calcagno ma erano fissate al piede con strisce di cuoio, a dispetto del nome erano a volte di un'altezza tale da richiedere, per consentire alla donna la deambulazione, l'appoggio a una persona per lato.

Il rispetto dell'ordine appare costantemente asserito e indicato come valore quasi assoluto. Quasi, si diceva, ma non del tutto, in quanto di fronte alle necessità dei poveri non valeva per il capestranese appellarsi ai diritti della propria condizione sociale a ornamenti magari onestissimi. Vanno infranti gli stessi vasi sacri, per soccorrere i poveri, citava il frate dai Decreti<sup>75</sup>. Se si deroga alle necessità dei poverelli si dà scandalo, così come se si induce altri al peccato e perché l'ornamento possa dirsi ragionevole occorre anche che per esso non si dia scandalo. Desterebbe scandalo non rispettare l'obbligo a somministrare ai poveri in stato di necessità tutto ciò che supera il bisogno naturale, anche se non superfluo. Né vale protestare che raramente i poveri si trovano nell'estrema necessità o che non si è obbligati a sovvenirli se non allorché li si incontra. «Si risponde che per incontro si intende non solamente quello materiale, ma anche la conoscenza e la notizia del fatto». Il frate è pronto a smascherare chi ricorre ad argomenti speciosi per sottrarsi al proprio dovere di cristiano tenuto alla solidarietà. «E se domandi dove devo cercarli? Rispondo: dove probabilmente possono stare, cioè nelle loro abitazioni o negli ospedali...»<sup>76</sup>. Dovrebbe bastare questo, conclude il capestranese, «a chi ben considera in coscienza, per riflettere che se davvero si ama la propria salvezza non resta punto da spendere per gli ornamenti» <sup>77</sup>.

Denso di citazioni e costruito con sapienza, non perciò il trattato risulta faticoso alla lettura, ché anzi non mancano aneddoti e spunti ironici. Questo è il caso della narrazione del santo che vedendo ridere un demone seppe da questo che aveva scorto un collega che cavalcava sulla coda di una donna cadere nel fango allorché la donna ritrasse la sua coda: un episodio riproposto da quasi tutti i predicatori. Lo stesso diavolo che ama sedere sugli strascichi delle donne consiglia loro di mettere in testa mitrie e altri addobbi. È questa, commenta il capestranese,

<sup>75</sup> Ivi, p. 133.

<sup>76</sup> Ivi, p. 134.

<sup>77</sup> Ivi, p. 135.

la più sorprendente illusione diabolica! «Non potendo le donne ricevere alcuna ordinazione clericale, il diavolo le rende così stolte da ricevere da lui mitria e coda, pagando loro le spese»<sup>78</sup>.

#### 4. Giacomo della Marca, Angelo da Bolsena e Francesco da Viterbo

Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca assieme ad Alberto da Sarteano formavano il famoso quadrinomio delle «quattro colonne dell'Osservanza». Tutti impegnati anche sul fronte della lotta ai lussi e alle vanità, si conoscevano personalmente e conoscevano il loro reciproco impegno. Nel 1444 i primi tre forse si incontrarono, fra aprile e maggio, al Convento del lago Trasimeno<sup>79</sup>.

Giacomo della Marca fu a Terni in quell'anno e vi fu nuovamente nel 1455 (Fig. 25). Entrambe le volte il suo passaggio lasciò un segno. Nel novembre del 1444 in consiglio generale fu presentata una serie di riforme che indubbiamente devono molto alla predicazione di Giacomo della Marca. Negli stessi giorni in cui i consiglieri cittadini erano chiamati a discutere tali riforme stava predicando nella chiesa di San Francesco Giacomo della Marca. Sappiamo che parlò dei contratti usurari, dei colpevoli rapporti fra cristiani ed ebrei ma anche delle enormi spese in feste e vesti muliebri.

Disponiamo del testo di una sua predica incentrata sul tema delle vanità delle donne<sup>80</sup>. Il discorso appare scandito in quattro punti dedicati al tema di come possa l'apparato esterno essere



<sup>78</sup> Ivi, p. 122. Sulla concezione della donna in Giovanni da Capestrano può essere utile vedere M.C. DE MATTEIS, *Un aspetto sociale degli scritti di Giovanni da Capestrano: la donna*, in *Giovanni da Capestrano. Dalla storia della Chiesa alla storia d'Europa* cit., pp. 27-32.

<sup>79</sup> A. GHINATO, *Apostolato religioso e sociale di S. Giacomo della Marca in Terni*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XLIX (1956), pp. 106-142, 352-390, spec. p. 110.

<sup>80</sup> IACOBUS DE MARCHIA, *Sermones Dominicales* cit. Vedere A. GATTUCCI, *I 'Sermones Dominicales' di S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum», XV (1979-80), pp. 123-184. Su Giacomo della Marca vedere U. PICCIAFUOCO, *S. Giacomo della Marca (1393-1476)*, Monteprandone, Convento di S. Maria delle Grazie Santuario di S. Giacomo 1976 e S. CANDELA, *S. Giacomo della Marca nel V centenario della morte*, Napoli 1976.

Fig. 25 - Parigi, Museo del Louvre, Carlo Crivelli, Il beato Giacomo della Marca (1477). Tavola. Disponiamo del testo di una predica tenuta sul tema delle vanità femminili da Giacomo della Marca che nel 1444 passò dall'impegno teorico a quello pratico entrando a far parte della commissione istituita a Terni per disciplinare il gusto diffuso per vesti ed ornamenti vani. In materia aveva precise cognizioni come dimostra proprio l'ultima quaestio della sua predica.

virtuoso o vizioso, di come le donne pecchino nell'ornarsi superfluamente, di come cadano in peccato anche gli artefici di tali ornamenti e di come tali superfluità siano proibite sia dalle leggi divine sia da quelle umane. Queste ultime erano in elaborazione a Terni proprio nei giorni in cui Giacomo della Marca proponeva al suo pubblico argomenti verosimilmente analoghi a quelli contenuti nella predica che ci accingiamo a esaminare

Per Giacomo della Marca è vizio trasgredire le oneste consuetudini cittadine, non rispettare cioè l'ordine tra le diverse parti sociali che trova un suo corrispettivo anche nelle vesti: «non bene stat fornariam ire sicut uxorem militis, sed ambulare sicut alia fornaria. Sicut ergo est defectus et vitium transgredi suum statum secundum consuetudinem bonorum»<sup>81</sup>. Pecca quindi chi vuole vestire «ultra condecientiam sui status» o chi, più in generale, tributando un culto idolatrico alle vesti o arrendendosi alle mollezze non osserva la necessaria misura.

Dio nella sua sapienza, osserva Giacomo della Marca, ha voluto ordinare per stati gli angeli, le stelle, gli animali e i fiori «et sic voluit etiam inter homines et mulieres. Et quilibet sit contentus in suo statu». I rustici sono distinti dai cittadini, questi dai dottori, questi ultimi dai cavalieri e i cavalieri dai signori. Gli appartenenti a questi cinque diversi ordini possono ornarsi senza peccare solo se «secundum condecientiam sui status, bono et non vitioso modo»<sup>82</sup>. Chi vuole superare i limiti del proprio stato pecca per quattro diverse ragioni: in primo luogo per superbia e vanagloria ma pecca anche per simulazione giacché si vuole mostrare diverso da quello che è. Pecca inoltre in quanto offre scandalo e infine perché disperde in spese superflue denari di cui il cristiano è tenuto a disporre più opportunamente. Aggiunge peccato a peccato il probabile ricorso, per procurarsi i denari necessari, a furti, rapine o usure.

Fra gli esempi addotti da Giacomo della Marca a sostegno della tesi della pericolosità per l'anima dell'eccessivo amore per gli apparati esteriori vi è quello dell'apparizione notturna, a un frate che non dormiva, di una donna nuda esposta in quello stato agli sguardi di tutti. Aveva il capo tormentato da serpenti al posto dei crini che era solita portare in testa e la faccia, che amava truccare, devastata dai vermi. La donna rivelò al frate che i due confessori che l'avevano assolta dal peccato di vanità erano stati trasformati in lupi rapaci che le facevano la posta fuori dalla chiesa.

<sup>81</sup> IACOBUS DE MARCHIA, *Sermones Dominicales* cit., p. 108.

<sup>82</sup> Ivi, p. 118.

Svela la viziosità dell'amore per gli ornamenti anche il fatto che essi, nonostante le dichiarazioni delle donne, non erano quasi mai finalizzati ad attrarre i mariti – il che, qualora fosse contenuto nella giusta misura, poteva essere ritenuto lecito – ma altri uomini: «Et ideo quando portant balteos sunt sicut equa portans in capite sceptrum erbarum in signum venditionis»<sup>83</sup>. I balzi, quasi segno che la donna è in vendita, di cui parla il predicatore erano copricapi rotondi multicolori molto in voga in pieno Quattrocento (*Tav. XXXII*).

La condanna che meritavano le donne fatue colpiva anche chi confezionava gli oggetti da esse tanto amati. La *questio tertia* è tutta dedicata a convincere quanti vendevano e donavano oggetti del genere di essere incorsi in peccato mortale.

L'ultima *quaestio* della predica di San Giacomo è una sorta di lista di oggetti tanto appetiti quanto condannabili: *monilia*, cioè spille per ornare il petto, *armillas*, ornamenti delle braccia, *mitras*, ornamenti del capo, *discriminalia*, oggetti che servono a separare i capelli perché non si intreccino fra di loro, *periscelidas*, ornamenti per braccia che pendono posteriormente, *murenulas*, ornamenti del collo, *olphatoriola*, contenitori di pozioni odorose, e ancora anelli, gemme da fronte, vesti di tenuissimo filo.

Anche le donne di Terni desideravano e indossavano questi ornamenti che tuttavia dopo il 1444 dimisero anche se per un breve periodo soltanto. I consiglieri cittadini, chiamati a decidere nel merito delle proposte presentate l'11 di novembre, stabilirono infatti a stragrande maggioranza – 108 voti favorevoli su 112 consiglieri presenti – di costituire una commissione di riforma della quale era chiamato a far parte anche Giacomo della Marca. La commissione lavorò con grande alacrità, forse seguendo le indicazioni dello stesso predicatore che vantava una certa esperienza in materia. I nuovi statuti di riforma presero corpo in 21 articoli subito incorporati negli statuti cittadini<sup>84</sup>.

Ben 10 dei 21 articoli riguardano lussi e ornamenti. In particolare quattro articoli concernono le vesti femminili: è proibito alle donne indossare, in occasione di nozze, vesti o gioie che superino il valore di 66 ducati d'oro (artic. 5). Nessuna donna, di qualunque grado e condizione, poteva comunque indossare vesti o gioielli di valore superiore a un terzo della propria dote, pena il pagamento di un'ammenda di 10 ducati d'oro. La pena

<sup>83</sup> Ivi, p. 112.

<sup>84</sup> Gli articoli sono riportati in Appendice, doc. II, al saggio di GHINATO, *Apostolato religioso e sociale* cit.



saliva a 25 ducati d'oro nel caso di abiti di velluto o drappi di seta. In velluto e in seta le donne si potevano confezionare solo, rispettivamente, manichetti e fodere delle maniche (artic. 8). Qualunque fosse la foggia della veste il suo valore non poteva tuttavia eccedere la terza parte della dote della donna. Era proibito portare sul capo ornamenti in oro e in argento che valessero più di tre ducati o *conae* di oltre otto oncie d'argento (artic. 9). Per eliminare incertezze o contestazioni relative all'ultima proibizione in materia di ornamenti delle donne, quella cioè che riguardava l'altezza massima delle pannelle fissata a quattro dita, si stabilì di scolpire la misura nella cappella di Sant'Anastasio della Chiesa di S.Maria (artic. 10).

Ricorrendo ai banditori si provvide subito a far conoscere a tutti quanto stabilito e a eleggere gli stimatori dei preziosi. I provvedimenti probabilmente incontrarono molte resistenze e ostacoli e circa un anno più tardi subirono una revisione che introdusse una mitigazione delle multe e l'abolizione della prescrizione relativa alle calzature. Le donne smisero dunque ben presto di andare a controllare in cattedrale la liceità dell'altezza delle loro pannelle.

Nella Quaresima del 1453 Bartolomeo dell'ordine dei Frati Minori predicò a Tuscania, centro della Tuscia a una trentina di chilometri da Viterbo, scagliandosi in particolare contro la bestemmia e il lusso dell'abbigliamento<sup>85</sup>. Da Quaresima a Pasqua le parole che egli rivolse ai tuscanesi si fissarono nella normativa cittadina che accolse le suggestioni del frate e le trasformò in leggi. A seguito della sua predicazione venne infatti costituita una commissione di otto cittadini che il martedì dopo Pasqua emanò ordinamenti suntuari in 25 capitoli. Nei primi 16 erano descritte le fogge degli abiti consentiti, indicati i limiti del valore e precisate le dimensioni di ciascuna veste ma il capitolo 19° escludeva da quasi tutte le disposizioni restrittive le mogli dei cavalieri e dei dottori in legge e medicina.

Pochi anni più tardi, tra il dicembre del 1463 e il febbraio dell'anno successivo, un'altra città, Acquapendente, poco lontana da Orvieto, faceva un'analoga esperienza, procedendo alla regolamentazione degli ornamenti femminili a seguito della predicazione di due francescani, Angelo da Bolsena e Francesco da

Viterbo<sup>86</sup>. I loro sermoni toccarono verosimilmente i temi ricorrenti nelle prediche di altri più illustri predicatori quali Bernardino da Siena o Giacomo della Marca, come la necessità della penitenza e la condanna di pratiche e comportamenti "antisociali". Certamente parlarono di lussi e vanità e tale fu l'effetto della loro predicazione che le autorità cittadine furono indotte a promulgare una legge suntuaria in ventitré capitoli. Nessuno, «vir aut mulier», a tenore di tali capitoli, avrebbe potuto spendere in vesti e ornamenti più di un terzo della dote «dacte seu dande mulieri»<sup>87</sup>. Per l'anello nuziale e per la veste della sposa era consentito una deroga, ma limitata. Tale veste avrebbe dovuto conformarsi ad un modello prestabilito costituito da gamurra semplice e sfoderata con sopravveste, la cioppa, che usualmente era guarnita in seta o argento e foderata di tessuto prezioso.

Vesti interamente di velluto erano vietate a tutti ma le mogli di dottori, militi, nobili e di chi possedeva beni iscritti al catasto del comune per un valore di 200 lire poteva sfoggiare maniche di velluto. Solo queste privilegiate avrebbero inoltre potuto esibire ricami d'oro, d'argento e di perle su vesti, sopravvesti o maniche.

Nessuna donna, senza eccezioni, avrebbe potuto indossare una cioppa «longas in modum quod transirent vestem per terram ultra duos digitos cum panelis» o frappe al collo o all'orlo della veste. In testa era consentito portare un solo ornamento e se si sceglieva il frenetto si doveva rinunciare alla corona.

I panni di grana, di un punto di rosso assai apprezzato che si ricavava da un parassita delle querce, erano riservati alle mogli di chi possedeva beni iscritti al catasto per 50 lire o alle donne di dottori o cavalieri.

Nessuna donna avrebbe potuto portare scollature che fossero più profonde di due dita davanti e tre dita dietro; i sarti che avessero derogato al divieto sarebbero incorsi in una multa di 10 lire. Per migliore conoscenza dei sarti e delle donne i legislatori precisavano che la scollatura era da intendersi a partire «ab osso fontanele gulle». Altri capitoli regolamentavano gli sponsali stabilendo quanti dovevano essere gli invitati, quali le vesti, di che valore i doni e così via.

<sup>85</sup> G. GIONTELLA, *Le riformanze di Tuscania*, in *Storie a confronto. Le riformanze dei comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, Roma 1995, pp. 83-108, spec. pp. 99-102.

<sup>86</sup> L. ANDREANI, *Il contributo dei Francescani alla regolamentazione degli ornamenti femminili ad Acquapendente*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 81 (1988), pp. 72-86.

<sup>87</sup> Il testo di tale legislazione suntuaria è in Appendice al cit. ANDREANI, *Il contributo dei Francescani alla regolamentazione degli ornamenti*, alle pp. 80-86.

Alle donne di Acquapendente venne concesso un mese di tempo per mettersi in regola con la nuova legislazione che prevedeva per chi avesse denunciato i trasgressori una ricompensa pari a un terzo della multa comminata.

Una volta promulgata la legge da essi ispirata i due predicatori lasciarono la città ricompensati per la loro opera dalle autorità cittadine con un paio di galline, un fiasco di vino, una lira e 9 soldi Francesco da Viterbo e 2 lire, 17 soldi, carne, vino e poco più Angelo da Bolsena.

Abbiamo visto come a Terni, ad Acquapendente o a Ferrara l'intervento dei predicatori contro i lussi e le vanità femminili si saldasse concretamente con la volontà del potere cittadino di limitare e regolamentare l'abbigliamento soprattutto femminile. Spesso i predicatori vennero espressamente chiamati e sollecitati dalle autorità a offrire il loro aiuto ai magistrati impegnati in continue riforme suntuarie. A Perugia, ad esempio, dove sin dal 1266 si cercò di limitare la ricchezza e la sontuosità delle vesti, nella Quaresima del 1472 intervenne in loro aiuto frate Battista da Montefalco, Minore Osservante nemico delle vanità femminili<sup>88</sup>. Ai faentini fu verosimilmente Bernardino da Feltre a suggerire di devolvere al Monte di pietà cittadino le multe nelle quali incorrevano le donne che contravvenivano alle leggi suntuarie<sup>89</sup>.

Predicatori e magistrati cittadini avversavano, per ragioni diverse e complementari, frappe, strascichi, rigature, perle, ricami, acconciature elaborate, colpevoli sciupii di metri e metri di tessuti preziosi, appropriazioni indebite di segni di distinzione, foggie scandalose che inducevano alla lascivia, colpevoli tendenze all'ostentazione sfrenata. Che si temesse la sottrazione di risorse ai più bisognosi o il venir meno di un contributo alla circolazione cittadina del denaro, che si diprezzasse il gusto profano per l'esteriorità o si volesse sottrarre alle donne l'unico ambi-

to di protagonismo loro consentito, vale a dire il campo delle vesti, i predicatori dell'ultimo Medioevo – forti di un'esperienza ormai secolare – non risparmiarono energie ed argomenti per avversare l'ondata crescente di sfarzi e vanità. Appare esemplare a questo riguardo l'impegno del «picciol» Bernardino da Feltre.

##### 5. Bernardino da Feltre (1439-1494)

Diceva di sé di essere un aggregato di semplicissime ossa e in effetti era magro, piccolo e di languidissima complessione, ma inossidabile. Entrato nell'Osservanza francescana il 14 maggio del 1456, nominato Bernardino in memoria di Bernardino da Siena, seguì le orme di quest'ultimo continuando tutte le principali battaglie ingaggiate dal santo. Quella contro i lussi se non fu la più importante fu una delle più costantemente combattute fino alla morte del beato che avvenne il 28 settembre del 1494<sup>90</sup> (Fig. 26).

Nel periodo in cui Bernardino da Feltre maturava il suo ingresso nell'Osservanza francescana, un altro francescano, Roberto Caracciolo da Lecce, predicò nella Quaresima del 1455 a Padova e non mancò di trattare il tema delle vanità delle donne. Niente, sostenne nel *Sermo tripudii et quando licet tripudiare*, è più pericoloso del vedere una donna ornata pronta a partecipare a una festa; meglio incontrare un feroce leone o piuttosto una serpe o anche un lupo che imbattersi nella «feminam vanam et ornatam, que est illa saltatrix balarina». Un siffatto pericolo ambulante presentava, nella descrizione di Roberto Caracciolo da Lecce, fattezze poco umane e inquietanti: capelli intrecciati, balzi, un corno davanti alla fronte come un pesce spada feroce, quando non due corni; sopra al balzo un altro più piccolo dorato nonché capelli morti fluenti. A questo tipo particolare di donna che si depilava la fronte, si cospargeva il volto di unguenti e si denudava scandalosamente frate Roberto rivolgeva parole di fuoco definendola «femina diabolica... femina via inferni... femina saltatrix, femina pomposa, femina maledicta... femina caput pec-

<sup>88</sup> FABRETTI, *Statuti e ordinamenti suntuari intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia* cit., spec. p. 188.

<sup>89</sup> Si legge nella lettera inviata a Bernardino da Feltre dal padre guardiano del convento di S. Girolamo in Faenza, Bernardino da Ferrara, il 2 gennaio 1492: «... la comunitade ha facto statuto che non vole che dona niuna porti perle, né argento, né oro in veste né in manege, né tesuto d'oro, e questo s'è obtento in consilio generale, et se observa, e chi facesse contra pagarà dece libbre le quale vadano al monte». La lettera è in V. MENEGHIN, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, in «Studi e testi francescani», 35 (1966), pp. 181-183. Vedere MUZZARELLI, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI*, in *Il sacro Monte di Pietà in Faenza* cit., spec. p. 45.

<sup>90</sup> Vedere F. CASOLINI, *Il beato Bernardino da Feltre, il martello degli usurari*, Milano 1939; *Enciclopedia cattolica*, II, Roma 1949, s.v. *Bernardino da Feltre*, pp. 1406-1408, a cura di F. Casolini. Va visto lo studio di V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza 1974.

cati, femina maligna, femina prava»<sup>91</sup>. La definiva inoltre ribalda, «gaiosona», mondana, vana e via aggettivando con inesorabile durezza. La donna ornata era imputata di molteplici peccati, dalla superbia alla vangloria, e individuata come strumento nelle mani del diavolo per condurre l'uomo al peccato.

Ma torniamo a Bernardino da Feltre. Promosso e deputato nel 1469, all'età di circa trent'anni, all'ufficio del predicare percorse da allora l'Italia per soddisfare le continue richieste di predicazione avanzate da città grandi e piccole dell'intera penisola <sup>92</sup>.

Seguiamo, ma per pochi anni soltanto, l'impegno omiletico di Bernardino contro i lussi e le vanità utilizzando la preziosa testimonianza del suo biografo, Bernardino Guslino, che a sua volta si era valso della descrizione della vita, della dottrina e delle peregrinazioni di Bernardino da Feltre compiuta dal fedelissimo e continuissimo auditore, compagno, commensale e compartecipe di tante fatiche, padre Francesco da Feltre <sup>93</sup>.

Predicò a Venezia nel 1472, a Trento nel 1473 e sempre in quell'anno, nella Quaresima, a Cittadella vicino a Padova. Nel 1474 fu a Mantova, poi nel Vicentino e nel 1475 di nuovo a Trento dove «scoprì» o forse sarebbe meglio dire «inventò» il caso del beato Simonino<sup>94</sup>. In più occasioni Bernardino predicò «contro gl'Hebrei et contro li Christiani che con loro praticavano»<sup>95</sup> ma per quanto riguarda il tema dei lussi e delle pompe, la prima attestazione della sua lotta alle vanità risale al 1476, quando predicò la Quaresima a Reggio «contro la vanità del carnevale». Predicò poi a Padova, a Treviso, a Venezia sempre con tanto

<sup>91</sup> O. VISANI, *Pubblico e temi del Quaresimale padovano del 1455 di Roberto Caracciolo da Lecce*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), pp. 541-556.

<sup>92</sup> Si può vedere A. LUISÉ, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del beato Bernardino da Feltre*, Belluno 1994 (Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, s. «Varie», n 40).

<sup>93</sup> BERNARDINO GUSLINO, *Vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di A. Ghinato, in «Le Venezie Francescane», XXV-XXVIII (1958-1961), rispettivamente pp. 1-43, 1-47, 1-24, 1-24 e 81-105.

<sup>94</sup> A. ESPOSITO, D. QUAGLIONI, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I. *I processi del 1475*, Padova 1990 (Dipartimento di scienze giuridiche. Università di Trento, 8).

<sup>95</sup> Vedere R. SEGRE, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica italiana», XC (1978), pp. 818-833; V. MENEGHIN, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 73 (1980), pp. 688-703.



Fig. 26 - Ferrara, Pinacoteca nazionale, Pittore ferrarese della fine sec. XV, Il beato Bernardino da Feltre, tela. Bernardino da Feltre (1439-1494) fu un instancabile avversatore delle vanità femminili e in molte piazze nelle quali rivolse severissime parole a quante si occupavano più dell'aspetto esteriore che di quello interiore promosse roghi catartici delle vanità.

vigore da persuadere anche i più accaniti peccatori. A Padova, dove nel 1478 predicò in duomo contro i balli e le feste del carnevale con immenso concorso cittadino, ridusse al ben fare non poche meretrici che il podestà «fece andare in ordinanza a i luoghi pubblici col tamburo inanzi perché si ravedessero di quella vita infelice»<sup>96</sup>. Tanto era assiduo nelle prediche quanto lo era nella cura degli infermi in un periodo in cui la peste mieteva vittime. Nel 1479 predicò la Quaresima nel duomo di Treviso «contro la vanità delle donne, et ne ridusse molte che andarono poi serrate sin alla gola»<sup>97</sup> (Fig. 27).

Le scalvature audaci continuarono a ossessionare i predicatori anche nei decenni successivi. Il gesuita Alfonso Salmeron, al ritorno dal concilio di Trento si fermò a predicare a Venezia e rimase sconcertato dall'uso delle donne di sfoggiare corpetti assai scalvati e volle che indossassero, al posto del velo sottile con il quale coprivano, per modo di dire, la carne, un giubbotto accollato che prese il nome dal suo sostenitore e fu perciò detto «salmerone». Fu un capo di abbigliamento destinato all'insuccesso e non ha lasciato tracce<sup>98</sup>.

Bernardino predicò a Vicenza, a Padova, a Brescia e nella Quaresima del 1480 a Pavia dove trattò in particolare il tema delle usure e degli ebrei: prediche a volte terribili, gagliarde medicine che avevano lo scopo di indurre gli ostinati e impenitenti a cambiar vita. Sempre nel 1480 fu a Feltre poi a Vicenza e l'impegno assiduo compromise la sua già malferma salute. Risanato cominciò di nuovo a predicare con tale concorso di popolo da dover spesso uscire dalla chiesa e predicare sulla piazza per dare occasione al maggior numero di persone di udirlo. A Verona parlò con grandissimo fervore contro la leggerezza delle donne e molte ne ridusse a onestissima vita<sup>99</sup>.

Nel 1481 a Mantova, riavutosi da un «intensissimo dolor colico», fece una «maravigliosa predica della vanità del mondo»<sup>100</sup>. Andando a Roma per la Quaresima del 1482 fece cinque prediche a Ferrara dove «astretto a predicar doppo il desinare, si ruppe da un lato con suo grandissimo dolore, et perciò convenne portar poi un cerchietto di ferro con suo grande impedimen-

to»<sup>101</sup>. In considerazione del suo precario stato di salute un frate forte e gagliardo «lo portava per i torrenti et altri fiumi et cattivi passi sopra le spalle». Fu così che riuscì a giungere a Roma nonostante nevi e disagi.

Sempre a piedi fu poi a Bibbiena, quindi a Firenze. Nel 1482 predicò a Bologna in San Petronio poi a Reggio, a Novellara, quindi a Mantova. All'inizio del 1483 predicò di nuovo a Ferrara; fu poi a Padova, a Venezia e nuovamente a Mantova dove «assalito da gran febre et da un flusso epatico» si era ridotto «in stato tale c'havea più figura di cadavere che di vivente»<sup>102</sup>. Tali erano i dolori da riuscire appena a parlare, eppure continuò a predicare.

Nel 1484 predicò a Mantova contro gli ebrei quindi a Mirandola, a Bologna, a Faenza e a Forlì. A Mantova nell'autunno di quell'anno «inspirato dal Signor Iddio si dispose di predicargli che si facesse un Monte di pietà» e riuscì nell'intento. Fu il primo di una lunga serie di Monti che fondò da allora fino alla sua morte<sup>103</sup>.

Nel 1485 fu a Perugia dove «fece far uno statuto che le donne andasser col petto coperto, perché prima andavan come le donne di Venezia»<sup>104</sup>. Predicò quindi a Urbino contro gli astrologi e le loro vanità, a Fossombrone e nuovamente a Perugia dove tenne un giorno una predica «intorno ad alcune feste che si facevan su le pubbliche strade con gran scandalo, et... essortò a lasciarle stare, perché era invention del demonio»<sup>105</sup>. Predicò poi ad Assisi, a Spello, a Borgo San Sepolcro, a Forlì a Bologna, a Modena, a Mantova. Per la Pasqua del 1486 predicò a Parma contro le pompe del mondo. A Modena fu minacciato da una donna indemoniata che egli fece condurre in cattedrale sotto l'arca di San Geminiano da dove invitò gli astanti ad avere compassione per lei aggiungendo: «io ho compassione di lei, ma più di voi, perché, o donne, questa ha il demonio nel corpo, et voi l'havete nell'anima con le tante diaboliche pompe; abbandonate tanti ornamenti, et tante vanità, se non volete esser più che indemoniate!». Per il che molte d'esse si levavano le collane d'attorno et pendenti dall'orecchie, et l'offerivan al servitio dei poveri»<sup>106</sup>.

<sup>96</sup> *Vita del beato Bernardino da Feltre* cit., XXVI, 1959, p. 2.

<sup>97</sup> Ivi, p. 7.

<sup>98</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata* cit., vol. II, p. 299.

<sup>99</sup> *Vita del beato Bernardino da Feltre* cit., XXVI, 1959, p. 20.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>101</sup> Ivi, p. 22.

<sup>102</sup> Ivi, p. 33.

<sup>103</sup> Fondamentale vedere MENEGHIN, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà* cit.

<sup>104</sup> *Vita del beato Bernardino da Feltre* cit., XXVII, 1960, pp. 4-5.

<sup>105</sup> Ivi, p. 8.

<sup>106</sup> Ivi, p. 18.

Predicava nei giorni feriali per tre ore e in quelli festivi per quattro. Una donna si confessò posseduta dal demonio perché il giorno di Pasqua era andata alla comunione con capelli posticci in testa. «Un'altra del territorio di Carpi sendo astretta a dire perché fosse così tormentata, rispose perché portava una bottonatura fatta da una patena d'un calice sacro», ragione per la quale era stata indemoniata per quattordici anni<sup>107</sup>. La sua veemente predicazione contro le vanità e le pompe delle donne «fece grandissimo frutto, perché furon portate ad ardere molte collane nere di vetro, che usavan esse donne, molti capelli posticci, maschere, carte, et altr'istromenti del demonio; et più furon alcune, che si tagliaron i suoi propri capelli». Negli ultimi giorni in cui fu a Modena organizzò sulla pubblica piazza un grandissimo fuoco con cui tutti questi ornamenti e altri diabolici «strumenti furon arsi con molta divotione», poi se ne andò a Ferrara lasciando dietro di sé un gran fumo (*Fig. 28*).

Raggiunse poi Ravenna, quindi Gubbio e Perugia dove, accolto entusiasticamente, cominciò a predicare intorno all'Ascensione nel maggio del 1486. Quando smontava dal pulpito la gente gli si stringeva intorno per toccarlo e quattro frati, due davanti e due dietro, cercavano di liberarlo da così gran calca con l'aiuto dei mazzieri dei Priori<sup>108</sup>. Anche a Perugia indusse ad appiccare grandissimi fuochi di cose vane che usavano le donne quali carte, maschere e altri strumenti diabolici<sup>109</sup>: ormai i roghi delle vanità erano entrati a far parte del copione seguito dal beato nella lotta contro lussi e vanità. Roghi catartici dei simboli delle vanità brillarono su molte piazze dopo la predicazione di Bernardino da Feltre, maschere e parrucche bruciarono in luogo delle anime di quanti giudiziosamente dimostravano, rinunciando agli amati oggetti, di preferire l'anima al corpo, anzi al «corpazo», per dirla con le parole del beato.

Altri predicatori, prima e dopo Bernardino da Feltre, ricorsero ai roghi: Giovanni da Capestrano a Norimberga diede alle fiamme ben sei «carrì» di vanità e lo stesso fece ad Erfurt, a Magdeburgo, a Breslavia. Al gran rogo che promosse a Vienna contribuì anche la madre del principe Ladislao che fu la prima a consegnare alle fiamme scacchiera e acconciatura di capelli<sup>110</sup>. An-



*Fig. 27 - Faenza, Pinacoteca comunale, Il beato Bernardino da Feltre e Astorgio III Manfredi. Dipinto su tela attribuito a Leonardo Scaletti, pittore faentino del XV secolo. Il beato sembra affidare alla protezione del giovane principe il Monte di pietà appena fondato (1491). A sostegno dell'istituzione il beato volle che le multe applicate a quanti disattendevano la legislazione suntuaria andassero a vantaggio del Monte cittadino.*

<sup>107</sup> Ivi, p. 19.

<sup>108</sup> Ivi, pp. 22-23. Può essere utile vedere I. MAGLI, *Gli uomini della penitenza*, Milano 1977.

<sup>109</sup> HOFER, *Giovanni da Capestrano* cit., p. 24.

<sup>110</sup> Ivi, p. 352.



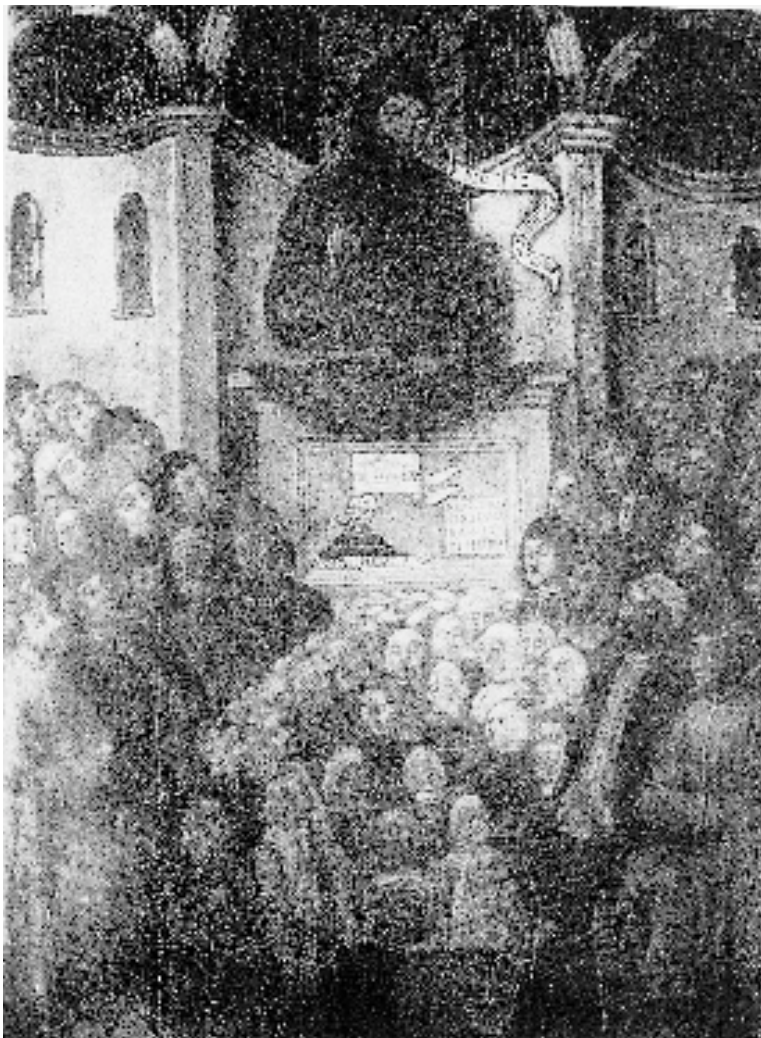


Fig. 28 - Genova, Museo di Palazzo Bianco, pittore ligure degli inizi del sec. XVI, Predica del beato Bernardino da Feltre. Tavola. Il beato predicava dal pulpito il disprezzo delle cose terrene: «nolite diligere mundum», vesti e ornamenti compresi, e invitava alla solidarietà sociale sostenendo l'idea del Monte di pietà. Disponiamo del testo di due sermoni che egli tenne in materia di pompe e vanità.

che Bernardino da Siena per rafforzare le sue veementi parole contro le vanità delle donne aveva fatto ricorso a questo mezzo – così a Perugia nel 1425<sup>111</sup> e a Firenze nel 1434<sup>112</sup> – dotato di grande scenicità e molteplici significati. Ciò in quanto il fuoco rappresentava emblematicamente l'inferno dove sarebbero finite le donne fatue mentre la cenere che seguiva il gran falò doveva ricordare che tanto le persone vane, come gli oggetti da esse amate, sarebbero finiti in un mucchietto di cenere. A Firenze Girolamo Savonarola organizzò due roghi – ne riparleremo tra breve – che ebbero luogo l'uno il 7 febbraio 1497 e l'altro il 27 febbraio dell'anno successivo<sup>113</sup>, forse ispirati dalle parole di Michele Carcano da Milano, altro grande predicatore che radunava folle oceaniche nelle piazze d'Italia e di Palestina e che morì mentre predicava a Lodi<sup>114</sup>, e dal rogo esemplare che questi promosse a Ferrara. Secondo la testimonianza del cronista ferrarese Caleffini, per tutta la Quaresima dell'anno 1474 predicò a Ferrara in vescovado frate Michele Carcano da Milano (1427-1484) che il venerdì santo, 8 aprile, rivolse le sue parole a ben 15.000 persone. Un'affluenza di pubblico davvero straordinaria se si considera che all'epoca la popolazione ferrarese doveva consistere in circa 50.000 persone. Ecco come il cronista descrive il gran rogo: «Luni che fu adì XI de aprile, il luni de Pasca, dicto frate Michele fece portare suso la piazza de Ferrara asaissime mascare, tavolieri, carte et capeli morti de done et fornito la sua predica il fece brusare cum uno stendardo de carta suso il quale erano depinti uno homo et una dona, et il diavolo sopra loro che li teniva per li capilli»<sup>115</sup>.

<sup>111</sup> C. CARDINALI, *Il santo e la norma. Bernardino da Siena e gli statuti perugini del 1425*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Treviso-Roma 1993, pp. 183-191.

<sup>112</sup> T.M. IZBICKI, *Pyres of Vanities: mendicant Preaching on the Vanity of Women and its Audience*, in *De ore Domini. Preacher and Word in the Middle Ages*, eds. T.L. Amos, E.A. Green, B. Mayne Kienzle, Kalamazoo, Michigan 1989, pp. 211-234.

<sup>113</sup> Vedere L. CHIAPPINI, *Ercole I d'Este e Girolamo Savonarola*, in *Studi savonaroliani*, Atti e memorie della Deputazione Provinciale ferrarese di storia patria, vol. 7, 1952-53, p. III, pp. 45-53; ID., *Un bruciamento delle vanità a Ferrara*, ivi, pp. 57-58.

<sup>114</sup> *Dizionario biografico degli Italiani*, s.v. *Carcano Michele*, vol. 19, Roma 1976, pp. 742-744, di R. RUSCONI.

<sup>115</sup> UGO CALEFFINI, *Cronica (1470-1493)*, a cura di T. Bacchi (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, s. Monumenti), in corso di stampa.

A Modena nel 1530 il francescano Giovanni da Fano dopo aver predicato lungamente per più e più giorni – tre ore con il rischio di arrivare a cinque se i preti non si fossero messi a rumoreggiare con le sedie del coro – contro le vanità, fece bruciare a Santa Cecilia «tuti li balci, capili morti, mascare, carte e altre vanità che ge sono state date questa quarexima pasata; et erage tanta zente quanta stare poteva in giesia e de fora»<sup>116</sup>. Giovanni da Fano a tal punto condivideva la teoria, che abbiamo visto appartenere sia a Bernardino da Siena sia a Giovanni da Capestrano, della responsabilità degli autori degli oggetti vani da passare quasi dalle parole ai fatti, anzi alle mani, con i garzoni della bottega di un sarto modenese che esponeva «certe veste tagliate in più foglie minutissime». Ciò proprio nei giorni in cui il predicatore tuonava in Duomo contro «el portare dele veste tagliate, le calze tagliate, e le bragetaze longe mezo braze... li balci dele done, li calzoni listati, le veste listate, li beleti, capeli morti e altre vanità»<sup>117</sup>.

Benché i roghi delle vanità non siano dunque un'invenzione di Bernardino da Feltre, fu con quest'ultimo che le fiamme presero a suggellare le robuste prediche sul tema. Fu così a Modena e a Perugia, come abbiamo visto, come a Spoleto, a Ostiglia, a Mantova e in altre città.

Disponiamo della descrizione di uno di questi spettacolari roghi acceso a Firenze nel 1497 da frate Domenico da Pescia, fervido e bollente in religione, e dall'ancor più inflessibile Girolamo Savonarola<sup>118</sup>. Così, dalle testimonianze coeve, nella ricostruzione del Villari: arrivata la processione nella piazza vi trovarono una gran piramide ottangolare che sorgeva all'altezza di 30 braccia e girava nella base braccia 120. Era costituita da sette gradini quanti i peccati mortali e sopra di essi si trovavano deposte tutte le vanità raccolte nel carnevale, la cui mostruosa immagine fu posta sulla cima della piramide – l'anno dopo una pira analoga aveva alla sommità un'immagine in rilievo di Lucifero circondato dai sette peccati mortali – che era piena, all'interno, di materiale infiammabile. A un segnale dato i quattro custodi appiccarono il fuoco ai quattro angoli della piramide

<sup>116</sup> Cronaca modenese di Jacopino de Bianchi detto de Lancellotti, in *Monumenti di storia patria per le provincie modenesi. Serie delle Cronache*, t. IV, vol. III, Parma 1865, p. 44.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>118</sup> P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1910, vol. I, pp. 509-510 e vol. II, pp. 95-96.

così che il fumo e le fiamme si alzarono subito al cielo fra elevate grida degli astanti e mentre suonavano, contemporaneamente, le campane del palazzo e le trombe della Signoria. Si sparse tanto la lugubre fama di questi roghi che per lungo tempo a Firenze si continuò a favoleggiare di antichi manoscritti finiti in cenere, di edizioni del Boccaccio distrutte dalle fiamme attribuendo al severo frate forse più danni di quanti in realtà non fece nella strenua difesa dei cristiani dalle insidie delle vanità. L'anno prima predicando a Firenze dalla Pasqua all'Avvento<sup>119</sup> tornò più volte sul tema delle vanità delle donne alle quali raccomandava la semplicità di Ruth e suggeriva di imparare «dalle Turche che vanno coperte el viso come mascherate con uno velo nero. Lasciate le gioie, ché vel dice lo apostolo Paolo»<sup>120</sup>. Il severo frate accompagnava l'invito a tornare alla semplicità dei tempi passati con l'ingiunzione a «tirar su la veste insino alla fontanella»<sup>121</sup>. L'anno dopo si sarebbe passati dalle parole alle fiamme.

Dopo Gubbio e Perugia, il «picciol» Bernardino predicò lungamente a Roma, poi di nuovo a Perugia e a Todi dove nei primi giorni del 1487 «le maschere, i balli, le vanità si sbandirono»<sup>122</sup>. A Foligno «s'infermò d'una febre lenta» ma predicò lo stesso dodici dì continui. A Perugia nel 1487 promosse un altro rogo: una vera e propria strage di libri negromantici, magici e supertiziosi<sup>123</sup>. A Todi tenne molte prediche, alcune delle quali riguardavano il tema del «temperar le doti e le pompe»; andò poi a Spoleto dove ben presto si elevarono alte le fiamme di un altro rogo delle vanità. Libri vani, capelli posticci e altre «legierrezze femminili» vennero ridotte in cenere, tanto poté la voce di un fratino. Poi lasciò Spoleto per Trevi; passò quindi ad Assisi e andò poi a Norcia. Dopo numerose altre tappe, nell'autunno del 1487 fu a Revere presso Ostiglia e dopo aver predicato per nove giorni fece ardere il castello del diavolo «con le sue merci, et carte da giuocare, de mascare et libri vani, capelli et altri fuchi da donne»<sup>124</sup>. Anche Mantova, che raggiunse poco dopo, fu presto illuminata da un gran fuoco: «un gran castel di carte, de tavo-

<sup>119</sup> GIROLAMO SAVONAROLA, *Prediche sopra Ruth e Michea*, a cura di V. Romano, Roma 1962, 2 voll. (il ciclo comprende 29 prediche).

<sup>120</sup> Ivi, predica IV fatta il 18 maggio 1496, pp. 102-130, spec. pp. 125-126.

<sup>121</sup> Ivi, predica XI fatta il 12 giugno 1496, pp. 306-342, spec. p. 332.

<sup>122</sup> *Vita del beato Bernardino da Feltre* cit., XXVIII, 1961, p. 7.

<sup>123</sup> Ivi, p. 12.

<sup>124</sup> Ivi, p. 18.

glieri, de capelli morti, de fuchi, de libri vani, de poeti impii et li fece arder tutti publicamente»<sup>125</sup>. Altro rogo a Parma sul finire del 1487 con il quale vennero ridotti in cenere preziosi libri proibiti minati d'oro e d'argento, carte da gioco di gran prezzo e «molt'imagini deformi, fatte in biasmo de peccatori et di donne impenitenti»<sup>126</sup>. Avvicinandosi il carnevale predicò contro maschere, balli e vanità e «ripresè altamente quelli che facevan insegnar dalle donne hebreè alle lor figliole a saltare: li fece scacciar dalla città ».

A causa del severissimo frate, un tizio, che commerciava in maschere e non ne poté vendere alcuna, maledì in Bernardino la causa della sua rovina ma fu punito per il suo ardire dato che cadde in un fosso con tutta la sua merce e non solo rovinò tutte le maschere ma gli morì pure il cavallo <sup>127</sup>.

Le belle cose che Bernardino incitava a consegnare alle fiamme facevano gola ai ladri e proprio mentre predicava in chiesa nella calca un ladro tagliò alcune cinture ad alcune donne «primarie» e le rubò. Saputo il fatto Bernardino condannò il furto in chiesa come delitto gravissimo che non avrebbe potuto restare impunito e avvertì che il giorno dopo il ladro sarebbe stato sicuramente catturato. E così fu: preso e torturato, confessò questo nonché altri furti e finì impiccato a una finestra <sup>128</sup>.

Lasciata Perugia una mattina di buon'ora, fu a Firenze per la Quaresima del 1488 dove arrivò a piedi «scalcio con le sacchette in collo»<sup>129</sup>. Cercò di mettere in effetto il Monte di pietà e intraprese una campagna contro i ricchi ed influenti banchieri ebrei che non risparmiarono denaro – anzi ne distribuirono a tazze – per corrompere i maggiori pregandoli di non fare il Monte. Mille putti assalirono la casa del giudeo e molti ritennero responsabile Bernardino che per sicurezza fu fatto rifugiare nel suo convento fuori città. Da lì, presi i suoi libri, andò alla porta di san Miniato e dopo aver aspettato le chiavi per aprirla lasciò la città<sup>130</sup>. Forse fu per questo che non poté promuovere a Firenze alcun rogo delle vanità.

<sup>125</sup> Ivi, p. 19.

<sup>126</sup> Ivi, p. 21.

<sup>127</sup> Ivi, p. 22.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Ivi, p. 82.

<sup>130</sup> Ivi, p. 84.

Il resto della Quaresima predicò a Siena e anche lì presto brillò in Campo di San Martino il «castel del demonio». Nel gran fuoco finirono libri proibiti e capelli morti «che v'erano in gran prezzo, et si vendeano al peso dell'oro, et in una mattina ne furon portati per meglio (cioè per più) di trecento ducati»<sup>131</sup>. A Siena tenne circa ottanta prediche e ne fece altre diciannove alcuni mesi dopo di ritorno da Buonconvento. Fu poi a Perugia, quindi ad Assisi, poi a Civitavecchia e anche qui, «com'era il suo costume» o «come fatto havea in molti altri luoghi» – così si esprime al riguardo Bernardino Guslino – il predicatore fece ardere il «castello del demonio» nel giorno della Natività di Maria, l'8 settembre 1488. Dopo Todi raggiunse l'Aquila ove fu accolto con grande allegrezza ma anche meraviglia per la sua piccola statura essendo alto poco più di un metro e mezzo. Predicò dal 4 ottobre al 6 gennaio 1489 ma nei giorni feriali il pubblico era scarso perché quasi tutti, ad eccezione dei nobili, erano impegnati nella raccolta dello zafferano e perdipiù la chiesa era scoperta e faceva un gran freddo. Anche qui fece molte prediche contro i giochi, le vanità e le pompe «massime delle donne, et contra le code che si strascinavan dietro. Parlò un giorno con sì gran vehemenza, che la Contessa di Montorio, principalissima signora et dottissima, il giorno seguente levò la gran coda che si faceva portar da due serventi, et depose molt'altre vanità donnesche, et pur era allevata nella Corte de re de Napoli, et era donna di gran senno et conditione, il cui esempio fu poi seguito dall'altre ancora»<sup>132</sup>. Anche qui predicò con grandissima frequenza d'udienti «de costumi del vero chistiano», propose il Monte Pio e, dopo aver predicato «contra li giuochi, contra le pompe et vanità, abbruscì molti libri di negromantia, de poeti, molte carte de gran prezzo»<sup>133</sup>. Dopo aver tenuto 82 prediche lasciò la città che cominciò subito a rimpiangerlo. Raggiunse Rieti e poi Terni, Amelia e Siena viaggiando sempre a piedi. A Siena biasimò quanti avevano relazioni con gli ebrei e invitò a sospettare dei medici ebrei. C'era l'uso di predicare due volte nei giorni di festa ma Bernardino non risparmiò energie e nella Pasqua del 1489 predicò tre volte come non era mai accaduto. Quelle prediche sono l'ultimo riferimento dell'edizione della vita di Bernardino da Feltre compiuta da Alberto Ghinato.

<sup>131</sup> Ivi, p. 90.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>133</sup> Ivi, p. 100.



Ma come affrontava Bernardino con il suo uditorio il tema delle vanità femminili e della necessità di una precisa regolamentazione del gusto diffuso, specie fra le donne, di ornarsi riccamente? Due sermoni, uno intitolato *De vanitatibus mulierum* e l'altro *De vanitatibus et pompis*<sup>134</sup> esprimono il pensiero del beato e dimostrano il suo modo di procedere <sup>135</sup> (*Tav. XXXII*).

È bene dilungarsi in materia, esordisce Bernardino «quia la brigata non se ne fa stima»; gli uomini non credono «che 'l sia tanto peccato» e invece è grande e reca offesa a Dio ma anche alla persona stessa del peccatore nonché al prossimo. «O dicit ille, me pensava fusse una cossa de ridere. – Imo si bene attendis son cosse da piangere»<sup>136</sup> osserva Bernardino che nelle sue prediche usava riprodurre vivaci dialoghi immaginari.

Innanzitutto tanto l'uomo come la donna vana vogliono correggere Dio mentre non è lecito a un inferiore correggere l'opera di un superiore se non al prezzo del crimine di lesa maestà. Considera questo esempio, suggerisce Bernardino a un uditorio che, come sappiamo dal suo biografo, era vastissimo e attento: un pittore famosissimo dipinge una figura tanto bella a cui sembra mancare solo la vita. Viene un fornaio, la vede, non la trova bella e per migliorarla prende uno spazzatoio da forno e la deturpa. Allo stesso identico esempio era ricorso Bernardino da Siena predicando a Firenze nel 1424<sup>137</sup>. Che fa la donna che altera la sua immagine? La stessa cosa del fornaio dato che modifica l'opera altrui: «Et tu, si Deus fecit te macram, te voi far grassa cum straze et peze, et maritus, qui credebat accipere un pezo de carne, ha tolto strazo et peze» <sup>138</sup>.

<sup>134</sup> *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di P.C. Varischi da Milano, 3 voll., Milano 1964. Si tratta dei sermoni che Bernardino tenne nel 1493, un anno prima di morire, a Pavia e a Brescia: Quaresimale di Pavia e ciclo dell'Avvento a Brescia.

<sup>135</sup> M.G. MUZZARELLI, *Appunti per un'analisi della struttura dei 'Sermones' di Bernardino da Feltre*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 153-180. Vedere inoltre M. MONACO, *Aspetti di vita privata e pubblica nelle città italiane centro-settentrionali durante il XV secolo nelle prediche del beato Bernardino da Feltre francescano dell'Osservanza*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di M. Petrocchi*, Roma 1983, pp. 77-196.

<sup>136</sup> *Sermoni del beato Bernardino* cit., vol. I, ser. 38, pp. 475-76.

<sup>137</sup> *Ibidem*; BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari. Quaresimale fiorentino del 1424* cit., predica XXVIII, p. 85.

<sup>138</sup> *Sermoni del beato Bernardino* cit., vol. I, ser. 38, p. 477.

Essere bella non è in sé un male, ammette Bernardino, il male è non essere onesta, avere cioè «soza l'anima» e non valga invocare a scusante i tempi moderni giacché, aggiunge «dico che melio è antiqua pudicitia et bona costumanza che moderna deshonestà et impudicitia». Che vale per le donne celarsi il capo, come raccomandava san Paolo, se poi procedono scoperte fino a mezza schiena: così facendo esse guastano tutta l'opera di chi, come i predicatori, si sforzano di «ben operar et drizarne su la bona via»; opera tanto più difficile essendo il tempo nel quale a Bernardino è capitato di vivere, tale che «assai brusa la paya senza zonzere olio»<sup>139</sup>.

Dai pericoli per le anime il discorso scivola alle conseguenze per l'intera città del vizio di sprecare risorse in vanità: «A far ben non se trova dinari, sed bene a pompezar. Te so dir che dai materia a qualchuno de farte dar una spenazata»<sup>140</sup>: l'ostentazione di ricchezza avrebbe potuto indurre le autorità cittadine a imporre qualche tributo straordinario. Gli strali del predicatore, sebbene indirizzati prevalentemente alle donne, non risparmiavano nemmeno gli uomini e in particolare quelli effeminati che «portant comas ut femine». Egli infatti condivideva la teoria di Ambrogio in base alla quale dove non si poteva distinguere il sesso non vi poteva essere castità <sup>141</sup>.

L'amore per l'ornato superfluo, inverecondo e impudico – non quello moderato e sobrio che non era proibito – comportava la caduta in un ventaglio di peccati, dalla superbia all'invidia, dall'ira all'avarizia. «Quella madona Smeraldina, [...] si videt aliam magis ornatam, ecco la invidia in campo. Mulier vana, si videt aliam, a la prima ochiata l'ha mirata per tuto, et vidit ciò che ha intorno, et sic ipsa vult facere similiter»; le donne vane gareggiano perennemente l'una con l'altra. Ed eccole perciò tormentare i mariti fino a ottenere, con ogni mezzo, gli stessi ornamenti delle altre donne al prezzo magari di negare l'elemosina ai poveri per spendere tutto in pompe <sup>142</sup>.

Anche nelle sue prediche ritorna la diade esterno-interno con relativa corona di concetti e similitudini: la donna vana è come una «nux busa», bella scorza e nessuna sostanza. E ancora, «Qui habet bonum intus, te so dir che non curabit de quello de fora».

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 480.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 481.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 482.

Investire tempo a ornare il corpo, che finirà in pasto ai vermi, anziché a «conzar l'anima»<sup>143</sup> è perdere tempo e male amministrarsi, un cattivo affare, insomma, manifestamente non apprezzabile da parte di un pubblico avvezzo alla mercatura e ovviamente incline a preferire gli investimenti vantaggiosi. Non vi accorgete, donne vane, apostrofava Bernardino le incaute, che pompe e ornamenti costituiscono la gran rete del diavolo con la quale egli trascina le anime all'inferno<sup>144</sup>?

Battendo ancora sui tasti del registro economico raccomandava: «Lassa mo andar quelli dinari, che in istis vestibus tenes mortuos, in tot vestibus duplicatis et triplicatis, et quot expendis in vanitatibus, et dimittis postea pauperes fame mori». E ancora, rivolgendosi ai padri preoccupati di fornire alle figlie doti adeguate e pronti anche a usure, estorsioni, rapine, furti e oppressioni per vestire e ornare riccamente le figlie: «Virtutes sunt magne dotes, et non pagano datio né gabelle a portarle da loco a loco»<sup>145</sup>, non sono soggette a furto né a perdite. In una parola: sono l'investimento ideale che assicura con poca spesa un buon guadagno. Come aveva a più riprese denunciato Bernardino da Siena, proprio a causa delle pompe e delle vanità non si riescono a combinare molti matrimoni: «Puella est merces non tenenda in domo, quia de facili se marcisse, et corrupta vel marcida, non vendetur». Per rendere più efficace il suo discorso Bernardino non esitava a definire una fanciulla merce deperibile e in quanto tale da collocare in fretta per non subire perdite economiche. La predica, il sermone numero 100 dell'edizione di padre Carlo Varischi da Milano tenuto a Pavia nel giorno di santa Lucia del 1493, un anno prima della sua morte, appare intrisa di termini e concetti economici. Bernardino insisteva nel sostenere la antieconomicità dell'investimento in perle, pietre preziose e vesti, beni che «remanent morti, et crescunt expense, et minuuntur lucra»<sup>146</sup>.

Ma non appare certo secondaria, nell'economia del suo discorso, la denuncia della mancata solidarietà sociale comportata dalle spese in vesti e gioielli. Chi non dà ai poveri causando la loro rovina si macchia di omicidio e non si vale, stoltamente, del servizio che i poveri possono offrire loro. Tale servizio consiste nell'aiutare i ricchi a investire nell'al di là, a creare cioè crediti

riscuotibili nella vita ultraterrena: «Tu sei cargo, da pauperi et adiuuabit te ad portandum onus; chi più ha è più cargo, qui nihil habet va lezermente... Vis bene conservare? Da pauperibus, nunquam perdes pur un bagatino, mette in bone mane. – O, dicit ille, habeo in bancho etc. – Non est sic tuta etc. Si das pauperibus, tu hai la scritta del patrone che te li renderà cum lucro...»<sup>147</sup>. Il padrone, quello vero con P maiuscola, renderà tutto e con interesse nell'altra vita quello che il cristiano avveduto ha saggiamente investito nella vita terrena, investito cioè in beni non sterili, quali abiti e ornamenti, bensì ad alto rendimento. La fruttuosità massima è assicurata, secondo Bernardino da Feltre, non tanto dalla singola elemosina al povero quanto dalla donazione o anche solo dal deposito di denaro al Monte di pietà che assicura un rendimento – ancora una volta sono termini e concetti della scienza economica – proporzionato al numero di poveri che hanno tratto vantaggio dal servizio del Monte Pio. Con un'unica somma nemmeno donata ma anche solo prestata l'avveduto investitore si assicura un capitale infinito per la vita eterna. Di fronte a una simile prospettiva dovrebbe perdere ogni attrattiva l'immobilizzo di ingenti capitali in mantelli e guarnacche, in *nachare* (madreperle) e *margarite* (perle), in *zendadi* (tessuti di seta) e *maspilli* (bottoni) d'argento, in braccia e braccia di taffetà, damascino, broccato o velluto paonazzo (nero, viola e rosso cupo), alessandrino (turchino scuro), festichino (verde chiaro), vermiglio o rosato, in vesti adogate (a larghe strisce), lillate (ornate in forma di giglio), divisate (a più colori), scaccate (a quadri), a onda (a strisce ondulate) o cosparse di perle e ricami. Cose buone da bruciare nel castello del demonio o capaci di far bruciare nelle fiamme eterne i loro stolti possessori.

La donna vana offende Dio in molti modi, volendo “aggiustare” la sua opera, non soccorrendo i poveri ignudi come Cristo e non osservando l'ordine da lui stesso voluto. A quest'ultimo proposito si registra un'evidente convergenza fra il disegno del predicatore e l'intenzione delle autorità cittadine di preservare l'ordine e mantenere salde le barriere fra le diverse condizioni sociali anche impedendo appropriazioni indebite della segnaletica di distinzione costituita dalle vesti. È giusto, per Bernardino, vestirsi secondo il proprio stato ma come riconoscerlo? Il predicatore suggerisce al suo ipotetico interlocutore di chiedergli «Quid importat stare?» per potergli rispondere: «Id est dritto. Sta rectus, non curvus, non gibbosus», non curvo cioè per il troppo

<sup>143</sup> Ivi, p. 483.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> Ivi, vol. II, ser. 100, p. 126.

<sup>146</sup> Ivi, p. 129.

<sup>147</sup> Ivi, vol. I, ser. 18, p. 240.

peso di ornamenti e gioie<sup>148</sup>. «Stare rectus» significa anche, per Bernardino, individuare come propria una posizione stabile che tenga conto tanto del passato come del futuro e che non corrisponda soltanto a una condizione economica momentanea. Alla definizione dello *status* contribuiva anche la provenienza della propria ricchezza e se riconosciuta frutto di rapine essa andava restituita e non spesa in perle e ori. Quanto al futuro, Bernardino suggeriva di chiedersi se si sarebbe potuto conservare nel tempo l'impegno economico richiesto dai lussi e dalle vanità o se si sarebbe invece dovuto ricorrere al servizio del prestatore ebreo recandogli d'inverno la veste pesante in pegno per potersi confezionare la veste dell'estate<sup>149</sup>. Non è il tuo stato se non lo puoi mantenere, sintetizzava il predicatore che ancora una volta spezzava una lancia a favore della stabilità.

Ed ecco la tavola delle diverse condizioni sociali secondo Bernardino. Poiché Cristo rappresenta l'apice della nobiltà, i sacerdoti si collocano in cima alla scala sociale; «secunda persona post Sacerdotes est persona Imperatoris» e ne consegue che l'imperatore deve vestire meno nobilmente di Cristo e dei sacerdoti. «Reges minus, Marchiones, Duces, minus, Signor et Signorie minus. Milites et Eques, vien zo; Doctor, vien zo; cives nobiles, vien zo; artifices, vien zo; zente minuti, vien più zo»<sup>150</sup>. Questo è la gerarchia da rispettare additata all'uditorio con semplici ed efficaci parole; la minaccia per chi non lo conserverà è di precipitare nel profondo dell'inferno dove non vige alcun ordine: «Va' zo sine ordine, sicut sine ordine peccasti. Va' zo in mal hora, a schavezacollo».

Rinvigorivano le minacce taluni brevi racconti incentrati su singoli casi. Quello della donna, ad esempio, che amava sconsideratamente le perle e che il frate non voleva assolvere se non avesse abbandonato le vanità. Essa morì addoloratissima di doversi separare dalle sue amate collane ma di lì a poco apparve ad alcune sue compagne tutta avvolta dalle fiamme e con un serpente intorno al collo che la stringeva tanto forte da farle uscire gli occhi, ciò per via delle collane che portava, mentre quel serpente le percuoteva il petto come un martello<sup>151</sup>.

Reiteratamente predicò Bernardino a favore di una precoce preparazione al momento finale, quello della «stretta tra l'usso e

'l muro» e sostenne l'opportunità di predisporre con anticipo ad abbandonare le vanità mondane: «Non stangar l'usso; tantum aperi fenestram cordis et Christus intrabit... Leva la stanga: pompas, vanitates, delectationes carnales, usuras, blasfemias, ludos et intrabit Gratia»<sup>152</sup>.

Ridursi all'ultimo per confessarsi e redimersi è sbagliato e non conviene<sup>153</sup>. Per aiutare i fedeli – che dal IV Concilio Laterano erano tenuti a confessarsi almeno una volta all'anno – a prepararsi adeguatamente alla confessione, Bernardino redasse un manualetto intitolato *Confessione generale molto utilissima*<sup>154</sup>. Esso rappresenta bene la tendenza della seconda metà del XV secolo a creare a beneficio dei penitenti opuscoli di carattere pratico nei quali erano elencati i possibili peccati da ricapitolare al momento dell'esame di coscienza<sup>155</sup>. Le ipotetiche trasgressioni risultano ordinate secondo i dieci comandamenti e i sette peccati capitali. Numerosi peccati di vanità sono elencati fra le infrazioni al nono comandamento: «se la donna è stata alla finestra o l'uscio per vaghezzare... se ha portato odori o altro per piacere alle persone... se ha portato capelli morti o altri strani ornamenti, se ha mostrato vanamento el petto».

Le vanità, specie femminili, sono ulteriormente sottoposte a critica in nome del primo dei vizi capitali, la vanagloria. Bernardino invitava il fedele a chiedersi se aveva perso troppo tempo per ornarsi o se aveva «cercato gloria in vestimenti, in pianelle alte, in rete, in gabioti, in capelli, in annee, collani, bellotti e altre vanità». A chi si fosse accinto, sul finire del XV secolo, a un esame di coscienza anche sommario, non poteva sfuggire che amare gli ornamenti era colpa anche se non tutti erano in grado di stabilire quali e quante «offensioni» arrecava e a chi il loro gusto colpevole per «pianelle alte» o «capilli morti».

Tanto i predicatori del XIV come quelli del XV secolo avversarono in maniera precipua le donne ornate e pronte a diffonde-

<sup>148</sup> Ivi, vol. II, ser. 100, p. 122.

<sup>149</sup> Ivi, p. 125.

<sup>150</sup> Ivi, p. 124.

<sup>151</sup> Ivi, vol. I, ser. 8, p. 88.

<sup>152</sup> Ivi, vol. II, ser. 106, pp. 189-198.

<sup>153</sup> Sul tema della penitenza nella predicazione di Bernardino da Feltre vedere MUZZARELLI, *Penitenze nel Medioevo* cit., pp. 115-129.

<sup>154</sup> Bernardino da Feltre (attribuito a), *Confessione generale molto utilissima*, s.l.n.d., Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea (Incunabolo S. 15 III 9).

<sup>155</sup> Vedere R. RUSCONI, 'Confessio generalis'. *Opuscoli per la pratica penitenziale nei primi cinquanta anni della introduzione della stampa in Italia*, in *I Frati Minori tra '400 e '500*, Assisi 1986 (Atti del XII Conv. della Società internaz. di Studi Francescani), pp. 189-227.

re, aggirandosi riccamente bardate per le vie cittadine, inquietudine nelle altre donne e desiderio negli uomini. L'ornamento, comunque da adottarsi con moderazione, quando veniva indossato dalle donne e se era combinato alla ostentazione pubblica diventava per i predicatori un pericolo pubblico

I tradizionali pregiudizi nei confronti delle donne trovarono piena espressione nella predicazione contro i lussi e le vanità. Se l'ostentazione di ricchezza era per i predicatori senz'altro da riprovare, essa lo era tanto di più quando compiuta da una donna, il cui destino era di restare confinata entro le mura della casa e possibilmente anche a prudente distanza dalle finestre. Custodita entro casa, essa avrebbe dovuto abdicare il più possibile alle cure esteriori e rinnovare di giorno in giorno la propria vocazione a dedicarsi all'interno, attendendo al governo della casa e alla manutenzione della propria interiorità anziché prendersi cura dell'esteriorità del suo corpo<sup>156</sup>. Molte furono invece le donne che, con diversa consapevolezza, concentrarono cure e attenzioni sul loro corpo vista la difficoltà di accedere ad altre forme di affermazione di sé. Contribuì a diffondere il gusto per gli ornamenti il ruolo effettivo da essi giocato in una società che attribuiva alle vesti e ai gioielli il compito di rappresentare ricchezza e prestigio. Donne fastosamente addobbate altro non erano che manichini sui quali i loro mariti esponevano il proprio privilegio.

Alcuni argomenti usati contro i lussi e le vanità li vediamo costantemente riproposti dal XIII al XV secolo ma col tempo diventò sempre più precisa e concreta la condanna dei predicatori. Tanto Bernardino da Siena come Giovanni da Capestrano si attrezzarono con cura alla lotta predisponendo architetture argomentative potenti e di buona presa sugli uditori. L'invenzione dei roghi dei «castelli del demonio» ha segnato una nuova tappa nella strategia di predicatori attenti all'impatto sulla gente di parole e gesti utilizzati. Le leggi risultavano spesso inefficaci e i suggestivi roghi voluti di città in città da Bernardino da Feltre dovevano, nelle intenzioni del loro promotore, coronare lo sforzo di convincimento del predicatore celebre per la sua capacità persuasiva.

Il ventaglio di argomenti di Bernardino da Siena o di Bernardino da Feltre era molto ricco, andava dal disprezzo delle cure mondane al timore delle conseguenze negative per le economie cittadine dell'immobilizzo in cose superflue di cospicui capitali. Dal timore della tentazione e del peccato da parte di uomini – asini soggetti a precipitare nelle cisterne lasciate aperte dalle

donne – all'ammonizione a mantenere e rispettare la gerarchia e l'ordine: gerarchia fra i sessi, fra le componenti sociali ma anche fra le parti del corpo.

Già nella predicazione di Bernardino da Siena, ma soprattutto in quella di Bernardino da Feltre, rivestiva un ruolo centrale il tema della solidarietà sociale e della necessaria relazione fra chi ha tanto da poter sperperare in vanità e chi solo grazie all'eventuale fruizione di una piccola parte delle risorse economiche sciupate in vanità, potrebbe vivere in condizioni meno miserabili. Nessuno pensi di potersi sottrarre alle proprie responsabilità, ammonivano entrambi i predicatori: non è permesso a chicchessia di godere senza colpa di tali e tanti sciupii. Il momento del «redde rationem» presto o tardi arriva per tutti.

I predicatori potevano maneggiare l'arma della colpa e non esitarono a brandirla e usarla con perizia. Il rapporto che unisce i lussi di alcuni alla povertà di molti richiamava alla mente di Bernardino da Feltre l'immagine di uomini sconsiderati che procedono curvi sotto il peso della loro vanità mentre i poveri camminano anch'essi incurvati, ma piegati dalla fame e dal freddo; ebbene chi non soccorre i poveri è responsabile della loro morte! Fin qui solo una condanna morale. Ma Bernardino da Feltre fu capace di andare oltre la critica e di proporre con i Monti di pietà – un'altra e ben più formidabile invenzione rispetto al «castello del demonio» – una forma concreta di risposta solidaristica ai bisogni dei meno abbienti. Chi dona al Monte, anziché alleviare un unico povero, aiuta tante persone e tutte contribuiranno alla salvezza dell'anima del benefattore. Non v'è chi non scorga la convenienza di questa forma di beneficenza. Che dire poi della sua proposta ai faentini di devolvere al Monte cittadino da lui fondato i proventi delle multe applicate agli strascichi irregolari? Si trattava di un salto dalla teoria alla pratica, di un'avveduta proposta per saldare i destini dei ricchi con quelli dei meno privilegiati. Una piccola «invenzione» volta a rendere nell'immediato e su questa terra più sopportabile il destino dei meno privilegiati, senza peraltro sottoporre a troppe e quindi improbabili e disertate restrizioni quanti avevano tutta l'intenzione di godersi i denari e tutto quello che con essi potevano comperare: vesti, gioielli, ornamenti, profumi e belletti, con buona pace dei legislatori e dei predicatori meno capaci di Bernardino di registrare disponibilità e debolezze degli uomini e delle donne del suo tempo.

Servirono gli argomenti e le proposte dei predicatori o furono voci nel deserto? È difficile dare una risposta ma si può asserire che, pur sostenendo complessivamente lo stato delle cose,

<sup>156</sup> CASAGRANDE, *La donna custodita* cit., spec. pp. 112-113.

essi hanno auspicato, suggerendo la limitazione delle vanità, una modificazione, storicamente possibile e quindi non utopistica, della realtà. Mi pare che dai sermoni di Bernardino da Feltre si possa evincere che egli accettava la nuova mentalità, quella definibile “dei mercanti” per semplificazione, ma anche che si proponeva di partecipare al nuovo corso economico e sociale, del quale aveva intuito l'importanza e l'ineluttabilità, per modificarlo se non indirizzarlo.

La negazione del semplice gusto per l'ornamento profano, se era ancora proponibile nel XIII secolo, al tempo cioè della predicazione del severo Giovanni da Vicenza, non lo era assolutamente più nell'ultimo Quattrocento e i predicatori infatti non la proposero. Al posto della condanna senza remissione troviamo argomenti di distinzione: quando è lecito ornarsi, a chi e in quale forma. Il pubblico di quei tempi, una vasta folla che non pensava separate la sfera etica da quella economica e sociale, era evidentemente sensibile all'argomento della “antieconomicità” delle pompe e delle vanità e i predicatori non esitarono a farvi ricorso.

Certi temi, ad esempio quello della condanna degli autori di oggetti di lusso che nel nome della morale avrebbero dovuto rifiutarsi di fabbricare belletti o di intarsiare abiti al prezzo della loro stessa sopravvivenza come artigiani e come uomini, destinavano all'insuccesso la battaglia dei predicatori il cui progetto globale, non sempre ed in ogni sua parte funzionalmente ed operativamente realizzabile, mirava a saldare i destini delle diverse componenti di una società nella quale, è pur vero, non tutti avevano le stesse colpe e le medesime responsabilità. Per ottenere lo scopo accettarono di insinuarsi nel meccanismo politico e sociale e di “sporcarsi le mani” con questioni concrete, collaborarono cioè con i legislatori e ne sostennero le iniziative. Se non riuscirono ad imprimere autentiche svolte ai processi sociali ed economici con cui si misurarono, tentarono almeno, interpretando i principi etici del cristianesimo alla luce dei tempi, di contribuire, non solo teoricamente, alla realizzazione di una società più equilibrata.